

10.1



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

OTTOBRE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 10

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

OTTOBRE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

Nº 10

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
VITÉZ IVANO NAGY: Tredici milioni di Ungheresi	681
ALESSANDRO BAVIERA: La Transilvania nel Cinquecento	687
ALESSANDRO SZÉLL: Ladislao il Santo, Re d'Ungheria, Patrono della Transilvania (1040—1940)	694
FRANCESCO SAÁD: Il Possevino sul valor militare ungherese.....	698
LADISLAO BÓKA: Ballate popolari transilvane	701
<i>La moglie di Clemente il muratore</i> (ballata popolare transilvana), tradu- zione di LINA LINARI.....	703
FLORIO BANFI: Mattia Corvino e Leonardo da Vinci.....	705
LUIGI RUSSO: La letteratura italiana del Settecento (I,II): Pietro Metastasio.....	710
GIUSEPPE BALOGH: Sant'Ambrogio e l'Ida di Roma.....	723

NOTIZIARIO

Rodolfo Mosca: Cronaca politica

737

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

TREDICI MILIONI DI UNGHERESI

Ai tempi gloriosi di Mattia Corvino, nella metà del sec. XV, l'Impero d'Ungheria contava quattro milioni di abitanti. Di questi era ungherese, cioè di nazionalità ungherese, il 90%: così risulta dai registri o rotuli delle imposte conservatici per quell'epoca, nella quale la popolazione del bacino dei Carpazi era dunque quasi esclusivamente ungherese. In altre parole: ai tempi di Mattia Corvino l'Ungheria aveva una popolazione pari a quella della Francia o dell'Inghilterra di allora. Ma mentre nei cinque secoli successivi la popolazione della Francia e dell'Inghilterra ha superato singolarmente i quaranta milioni, l'Ungheria integra ha potuto dimostrare nel 1910, quando venne eseguito l'ultimo censimento del periodo prebellico, una popolazione di soltanto ventun milioni di abitanti, dei quali era di nazionalità ungherese soltanto il 52%: circa undici milioni. E dire che se confrontiamo l'indice dell'incremento demografico ungherese e francese, il paragone è inequivocabilmente favorevole all'Ungheria.

Come si spiega dunque il fenomeno che gli Ungheresi i quali costituivano la quasi totalità della popolazione dell'Impero d'Ungheria ai tempi di Mattia Corvino non abbiano potuto seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, e creare nel bacino dei Monti Carpazi un impero con una popolazione di quaranta milioni? come si spiega il fatto che il popolo ungherese sia tanto diminuito nel paese che aveva politicamente organizzato e saldamente conservato durante tutto un difficile millennio di storia?

La risposta è semplice: le guerre turche, durate quasi un secolo e mezzo, col loro spaventoso logorio e consumo di vite umane. L'ecatombe del popolo ungherese ha inizio nel 1526, sui campi di Mohács, dove perisce in battaglia il fiore della nazione, con alla testa lo stesso re, Lodovico II, il quale tenta invano di

opporsi all'avanzata degli agguerriti eserciti di Solimano II che, guardata la Drava, avevano invaso l'Ungheria. Dalla catastrofe di Mohács fino alla liberazione di Buda, nel 1686, l'Ungheria fu teatro di continue guerre, campagne, battaglie e assedi. Il bastione che l'Ungheria opponeva all'invasione dei Turchi, era fatto di carne umana, era il petto dei suoi figlioli; e l'invasione venne arrestata e respinta dal valore ungherese, dal sangue versato senza risparmio e generosamente dagli Ungheresi. Questi centocinquanta anni di lotte continue valsero all'Ungheria ed al popolo ungherese le lodi ed il riconoscimento della storiografia occidentale: l'Ungheria fu detta allora e più tardi il baluardo della Cristianità e dell'Occidente. Ma in quei tempi burrascosi l'Ungheria perdette gran parte della sua popolazione atta alle armi; le donne ungheresi venivano trascinate schiave negli harem d'Oriente; la sua ardimentosa gioventù veniva destinata a completare i ranghi dei gianizzeri del Sultano. Per cui, quando — scacciato il Turco — si procedette nel 1720 al censimento della popolazione sopravvissuta, vennero accertati nel paese devastato, complessivamente 2.582.000 abitanti, dei quali di nazionalità ungherese soltanto il 45%: poco più di un milione. Gli Ungheresi che avevano costituito quasi la totalità della popolazione dell'Impero di S. Stefano ai tempi di Mattia Corvino, erano diventati una minoranza nella loro stessa patria! Se dunque il popolo ungherese non costituisce oggi il cento per cento della popolazione della regione nella quale mille anni or sono Santo Stefano aveva fondato l'impero ungherese, se nello «spazio vitale» ungherese vivono oggi anche numerosi gruppi etnici non ungheresi, è perché nel corso del sec. XVIII vennero condotti nelle terre riconquistate ai Turchi, spopolate, ma fertilissime del bassopiano ungherese, coloni forestieri oltre a numerosi gruppi di agricoltori, massimamente slovacchi, arruolati nella attuale Slovacchia tra le genti che in gran numero vi si erano rifugiate innanzi al Turco. Analoga era la situazione nella Transilvania. Gli Ungheresi, agricoltori, si erano stabiliti nelle fertili vallate dei fiumi e nei pianeggianti bacini montani, trascurando le regioni montuose coperte da immense foreste e adatte tutt'al più alla pastorizia, che vennero occupate quasi inavvertitamente dai pastori valacchi filtranti, a cominciare dal sec. XIII, dalla pianura valacca (Havasalföld). Anche la Transilvania fu, per secoli, teatro di guerre e lotte sanguinose che decimarono anzitutto la popolazione ungherese. I pastori valacchi vivevano invece una vita completamente primitiva e per giunta

non erano obbligati, essendo servi, ad alcuna prestazione di carattere militare: per cui non soltanto poterono continuare le loro pacifiche occupazioni e non patirono danno alcuno, ma si moltiplicarono straordinariamente. Avvenne così che nello «spazio vitale» transilvano l'elemento rumeno finì per superare numericamente quello indigeno ed autoctono ungherese.

Tuttavia nell'anno di grazia 1940 il popolo ungherese ha raggiunto — ad onta di tante vicissitudini storiche — ed anzi superato i tredici milioni di anime. In altre parole, oggi gli Ungheresi sono più numerosi in Europa che, p. e., gli Irlandesi, i Belgi, i Portoghesi, gli Olandesi, i Danesi, gli Svedesi, i Norvegesi, i Finnici, gli Estoni, i Lettoni, i Lituani, gli Svizzeri, gli Albanesi, i Boemi, gli Slovacchi, i Serbi, i Croati, gli Sloveni, i Bulgari ed i Greci. Gli Ungheresi occupano, tra le nazioni europee, il decimo posto. Non siamo tanto pochi e non siamo tanto piccoli, come molti ancora credono!

In seguito alle disposizioni territoriali del Trattato di pace firmato al Trianon il 4 giugno 1920, gli Ungheresi erano stati divisi tra cinque Stati. Sul territorio della defunta Repubblica cecoslovacca viveva più di un milione di Ungheresi di cui la maggior parte poté far ritorno alla madrepatria in seguito al primo verdetto arbitrale del Belvedere, quello del 2 novembre 1938. Il 15 marzo 1939 tornarono all'Ungheria gli Ungheresi della Rutenia ciscarpatica, regione abitata in maggioranza da Ruteni. Ed il 30 agosto 1940, data del secondo verdetto arbitrale del Belvedere, tornava alla madrepatria, colle regioni orientali e con parte della Transilvania, più di un milione di Ungheresi. Per tal maniera vivono sul territorio dell'attuale Ungheria circa undici milioni di Ungheresi, e nei cosiddetti Stati successori ancora circa un milione e mezzo. Nella Repubblica slovacca gli Ungheresi sono circa 90,000, anzitutto nelle città; e nella Jugoslavia circa 580,000. Secondo i dati del censimento jugoslavo del 1921, gli Ungheresi ed i Tedeschi delle regioni meridionali (Banato, Bácska, Baranya) dell'Ungheria aggiudicate alla Jugoslavia erano rispettivamente 382,070 e 328,173 e vi costituivano la maggioranza assoluta (51.5%). Il censimento ungherese del 1910 aveva accertato nella Croazia di quell'epoca 106,000 Ungheresi, cifra che il censimento jugoslavo del 1921 riuscì a ridurre a 69,000 anime, accertando in tutto il Regno di Jugoslavia 472,000 Ungheresi di fronte alla cifra di 580,000 data più su. Secondo gli statistici jugoslavi la diminuzione sarebbe dovuta al fatto che

Nella Rumenia propriamente detta, in quella del Congresso (Regat), vivono più di 200,000 Ungheresi. Circa la metà del sec. XVIII alcune migliaia di Ungheresi — «székely» i quali, essendo tutti nobili, non intendevano di arruolarsi nei reggimenti confinari creati da Maria Teresa nella Transilvania, erano emigrati nella Bucovina, nella valle della Szucsava, ad oriente della città di Radaucz. Attualmente vivono in questa città e nei villaggi vicini di Hadikfalva, Istensegíts, Andrásfalva, Józseffalva e Fogadjisten, ben 11,000 agricoltori ungheresi, noti col nome di «csángó» della Bucovina. Ben più numerosi sono gli Ungheresi in Moldavia, nei distretti di Jassy, Hus, Trorus e Bacau. Essi derivano da Ungheresi — «székely» che avevano lasciato la Transilvania ai tempi delle persecuzioni ussitiche e durante il regno di Maria Teresa. Secondo una tradizione, parte di questi Ungheresi discenderebbe da tribù venute in Europa col duce Árpád, e rimaste nella Moldavia. Molti di essi si sono già rumenizzati, ma hanno conservato la religione romano-cattolica, per cui si può affermare senza tema di errare che chi è cattolico in Moldavia è al tempo stesso ungherese o di origine ungherese, come è confermato anche dai cognomi dei rispettivi.

Molti Ungheresi vivono nelle città del Regat come artigiani e piccoli industriali, e specialmente come persone di servizio presso le famiglie rumene più agiate. Essi sarebbero più di centomila a Bucarest e nei principali porti del Danubio (Galac, Braila, ecc.).

Passando ora agli altri Stati d'Europa, troviamo il maggior numero di Ungheresi nell'Impero germanico: circa 50,000, dei quali 10—15,000 nell'Ungheria occidentale (Burgenland), circa 12,000 nel Protettorato boemo-moravo, e gli altri nella zona orientale dell'Austria e nei maggiori centri dell'antica Germania. In Francia gli Ungheresi sono circa 40,000; vivono a Parigi, nella regione mineraria del nord-est e nei centri serici della zona di Lyon. L'Italia ospita 7000 Ungheresi, compresi quelli rimasti nella città di Fiume. Essi sono abbastanza numerosi anche nel Belgio dove lavorano nelle miniere e negli alti forni.

Dopo il 30 agosto 1940 l'Ungheria ha una superficie di 160,757 km q con una popolazione di 13.500,000 abitanti, dei quali sono Ungheresi (di nazionalità ungherese) circa 11 milioni. Negli Stati cosiddetti successivi vivono ancora circa 1.500,000 di Ungheresi, e nel resto del mondo più di un milione.

La maggior parte di questi ultimi si sono stabiliti negli Stati Uniti d'America. Il processo emigratorio si affermò special-

mente dopo il 1900 con un esodo annuo di circa centomila anime, dimodoché quando scoppiò la prima guerra mondiale gli emigranti ungheresi erano saliti a circa un milione e quattrocentomila negli Stati Uniti. Però gran parte di questi non erano di nazionalità ungherese; altri rimpatriarono dopo aver fatto fortuna, per cui gli Ungheresi negli Stati Uniti dovrebbero essere attualmente 600—700,000. La maggioranza è impiegata nelle industrie come operai e capioperai; altri si sono resi indipendenti raggiungendo un alto livello di vita. I «farmer» ungheresi sono relativamente pochi negli Stati Uniti, mentre sono numerosi nel Canada e negli Stati dell'America meridionale. Essi hanno saputo trionfare degli ostacoli loro opposti dal clima nordico del Canada e da quello tropicale dei paesi equatoriali dando prova della resistenza e della tenacia della razza ungherese. Ma è quasi certo che rimpatrierebbero quasi tutti con gioia se riuscissero ad ottenere terre convenienti in patria.

Incuneato da mille anni tra gli Slavi del Nord e quelli del Sud, il popolo ungherese sarebbe ancor sempre abbastanza numeroso per colmare da solo con i propri figlioli il bacino dei Carpazi affidatogli dal destino. Tanto più se potesse chiamare a raccolta e riunire ancora una volta i suoi figli sparsi per il mondo. È certamente interesse europeo che la posizione di comando venga assunta nel bacino dei Carpazi dal popolo ungherese il quale in un millennio di storia ha dato ripetutamente prova delle sue qualità di fondatore e conservatore dello Stato, affermandosi come il baluardo della civiltà cristiana occidentale, e che continui a svolgervi la sua fatale missione storica, organizzando nello Stato anche i minori gruppi etnici del bacino. Ma questo Stato, questo Impero dovrà essere anche nell'avvenire, ungherese.

VITÉZ IVANO NAGY

LA TRANSILVANIA NEL CINQUECENTO

Descritta dal Senigalliese GIOVANNI FRANCESCO BAVIERA

Piccola città è Senigallia, posta in ridente posizione su la riva del mare Adriatico, a nord del promontorio di Ancona. Ma più piccola ancora era nel secolo XVI, quando, tutta cinta da mura in pianta pentagonale con possenti bastioni agli angoli e un gioiello di rocca quattrocentesca dalla parte del mare, costituiva una valida fortezza del Ducato di Urbino, e di questo Stato piccolo ma glorioso e vivace, il porto più frequentato e più commerciale.

Eppure, da quella così lontana e ignorata città marchigiana, qualcuno si staccò in quei lontani tempi e giunse fino in Ungheria e in Transilvania: e del suo viaggio lasciò una interessante descrizione — limitata alla Transilvania dove assolse un mandato politico ed esercitò una carica di Corte — la quale è una viva pittura di quella provincia, e ne rispecchia e riconosce i legami politici con l'Ungheria, già fin d'allora.

Anche per questo rispetto, quell'antico senigalliese serviva involontariamente ad un quesito nazionale e recava un suo inconscio contributo al fondamento di quella rivendicazione, resa ora di attualità dal verificarsi di condizioni che Uomini giusti e potenti hanno concretato in azione: rendendo finalmente un fatto compiuto quella che era stata una ventennale spasmodica aspirazione, rappresentata dal motto «giustizia per l'Ungheria».

Per tal motivo nel presente momento è prezioso anche questo *Ragguaglio di Transilvania* — è il titolo della descrizione — che, tratto fuori da un archivio di famiglia, ci presenta un quadro vivace e veritiero della Transilvania nel Cinquecento.

L'autore senigalliese, che aveva viaggiato come dicemmo fino all'Ungheria e risieduto nella Transilvania, è Giovanni Francesco Baviera, nato da una nobile famiglia locale, imparentata coi Della Rovere, Duchi di Urbino e Signori di Senigallia, e allora, per via di matrimonio, con la famiglia Aldo Brandini da cui era uscito Papa Clemente VIII. Era figlio di Giuseppe Baviera, Cavaliere dello Speron d'Oro, *vir acri ingenio* come lo qualificano gli storici, bonificatore di terre, mecenate delle Arti, al quale si devono le meravigliose plastiche della casa da lui abitata in Senigallia, che costituiscono ancora, ad opera dello scultore Federico Brandini, il monumento più raro e prezioso tra le cose d'arte di questa città.

Abbandonò egli dunque gli agi della ricchissima famiglia; e con un viaggio che nelle condizioni d'allora doveva dar a pensare, si trasferì

in Transilvania, presso il principe Sigismondo Báthory, in qualità di Gentiluomo della sua Corte.

Eran, quelli, tempi fortunosi per l'Europa — e pericolosi: i sovrani d'Europa, adusati a lunghe e fastidiose guerre per ragioni e concorrenze locali, trovarono alla fine nella minaccia comune una urgente ragione per unirsi in una comune difesa: la bandiera che essi avrebbero potuto levare per questa nuova crociata, era nobile e bella: non più le meschine discordie locali, o le differenze dinastiche, o le grette questioni di confine e neppure le rivalità fra sette e confessioni contrastantisi nell'ambito di una stessa religione: ma era l'Europa che si trattava allora di salvare, il millenario e glorioso patrimonio di civiltà divenuto faro nei secoli, e minacciato allora da un cataclisma orientale, che si chiamava l'invasione ottomana. Il Pontefice di Roma chiamava a raccolta principi e popoli, arcangelo animatore della difesa e della riscossa, egli che rappresentava Roma come unità di pensiero e, come Sovrano, quella Roma della giustizia e della forza, mai scomparsa dal ricordo e dalla mente dei popoli, cui anche adesso si sono rivolti con successo memorabile gli sguardi e gli animi dei popoli danubiani.

Di quell'esercito, potenziale ancor più che attuale, le avanguardie, avanguardie della Civiltà, erano gli Ungheresi, costituiti sentinelle preziose sulle vie maestre della temuta invasione.

La Transilvania, rocca montana che si estolle sull'Ungheria e sulla Balcania, è una difesa naturale e una ottima base per puntate offensive verso l'Oriente: ma anche più che i luoghi e la loro topografia, valgono gli uomini, le loro intenzioni, le loro possibilità.

E l'uomo della situazione è in quel momento Sigismondo Báthory, principe appunto della Transilvania, imbevuto di cultura occidentale, saldo nella fede cattolica e nella fedeltà a Roma, illuminato dai riflessi di quella civiltà latina da lui assorbita negli studi classici, tenace di volontà, valoroso di animo. Non era egli, del resto, un Báthory, nome che vuol dir «coraggioso»? Lui dunque sarà il perno di questa resistenza della civiltà nostra al cozzo con un mondo diverso e ostile, lui che era adusato a vedere nella sua famiglia la corona e la spada: dai tre Stefani, dei quali il terzo fu Re di Polonia, a Cristoforo suo padre. E non soltanto Sigismondo Báthory raccolse le simpatie e l'interessamento del lontano occidente, ansioso di sentirsi salvaguardato nelle minacciate zone di frontiera: ma negli stessi Comizi Generali di Transilvania ebbe egli, si direbbe oggi, *l'unanimità dei suffragi*, quando si trattò di decidere della sua maggiore età. Non aveva che diciassette anni, quando gli si impose la libertà e la responsabilità di maggiorenne: e fu proprio il rappresentante della popolazione ungherese che proclamò per primo: «La voce degli Ungari vuole che il beneamato Principe e Voivoda Sigismondo di Transilvania sia da tutti ritenuto per maggiore di età».

Alla sua Corte giunse dunque il nobile senigalliese Giovanni Francesco Baviera; e non crediamo di andar errati se pensiamo che a questo invio influissero suo zio Cardinale Cinzio Passari Aldo Brandini,*

* Nato a Senigallia, da una sorella di Clemente VIII. Ottenne di ag-
giungere al suo il cognome Aldo Brandini (1560—1610).

e forse il Pontefice stesso Clemente VIII Aldo Brandini che era di Fano, città lontana da Senigallia soli 22 chilometri; e giova anche ricordare che risiedeva in Vaticano in posizione eminente un fratello di Giovanni Francesco, Referendario di Segnatura, Cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, prelado distinto e influente.

Non erano nuovi, gli Italiani, nell'Ungheria e nella Transilvania: quasi continuando le tracce dei Romani di Traiano, l'Italia aveva inviato via via nella Transilvania uomini di pensiero e di genio: gli uomini politici ed i rettori di coscienze, gli artisti ed i medici erano stati i nobili legami che avevan tenuto allacciata quella lontana regione ungherese alla nostra cultura e al nostro umanesimo; mentre dalle italiane università di Padova e di Bologna vi rifuiva con l'immigrazione degli studenti, un fiotto di vita latina, capace di dare fisionomia nostrana alla vita di quei popoli.

Ben poteva star dunque in posizione delicata ed importante, un personaggio fidato e distinto quale Giovanni Francesco Baviera, alla Corte del giovane sovrano — ambasciatore implicito di latinità, anche lui, e insieme occhio aperto sulla vita e sulle determinazioni del Principe, importantissime per quell'alta direzione morale che risiedeva a Roma, in momenti così delicati e così pieni di un avvenire rischioso.

Nella posizione eminente in cui venne a trovarsi, ebbe agio di istruirsi su quel paese così nuovo e lontano, di notarne gli aspetti, le singolarità, le possibilità. Queste osservazioni, al di fuori di ogni compito e di ogni dovere ufficiale, annotò egli in una relazione, semplice e chiara, che inviò probabilmente al fratello Monsignore.

La sua missione presso il Principe ebbe termine nel 1594, anno in cui fece ritorno in patria, con un salvacondotto in latino, ad intestazione* e firma di Sigismondo Báthory, ancora conservato presso la famiglia.

Morì a Senigallia nel 1648 e fu sepolto nella Chiesa di Cantalupo, da lui fatta costruire nelle sue terre, fra i castelli di Scapezzano e di Roncicelli. Le sue ceneri e la sua lapide vennero poi trasportate nell'altra Chiesa di famiglia detta «La Gabriella» a due chilometri dalla Città, quando, cadente per vetustà, venne demolita la Chiesa di Cantalupo.

Ed ecco la relazione, che viene chiamata in famiglia, *Ragguaglio di Transilvania*:

R. mo Mon Sig. r

Sebbene io non son Hungaro ne Transilvano, onde poter così compiutamente darli quel ragguaglio di q. ta Provincia, ch'ella desidererebbe, tutta via come huomo che ci sia stato qualche anni et, per l'occasione della servitù mia sia stato sforzato lustrarla più volte, per cagione delle fortezza che sono in essa, e particolarmente i confini, de quali come la sa si tien sempre particolare conto, li dirò quel che per me stesso ho potuto cognoscere et quel che ho inteso da altri. E lassando da parte il dirle come la Trans. a era parte della Dacia, come scrive Stefano Broderith, et perché la si chiami Trans. a, come scrive il Bonfinio, et dove si acosta, le dirò solo che essa aguisa di Corona

* Intestazione: «Sigismundus Battorj de Somlio Princeps Transilvaniae et Siculorum Comes».

è circondata da monti asprissimi, in maniera che solo in pochissimi luoghi concede intrata; et è in sito tanto alto, et tanto eminente sopra il globo della terra, che nissun fiume entra dentro, ma tutti in qual si voglia parte d'altrui confini scorrono. De quali fiumi i principali sono il Marasio, l'Aragno, il Samos, il Crisio, il Sedes, l'Ompay, il Sargetio, quali tutti, o maggior parte, portano seco arena con oro mista et da molti habitatori in quei confini se ne cava, con le lavature sole, tanta utilità che ne vivono con tutta la famiglia. Et queste arene dorate procedano dalle lavationi de l'acque, di q. ti monti. Quali tutti, o maggior parte, sono pieni di miniere d'oro et d'argento et d'ogni altra sorte di metallo, ma puoco tengono conto d'altro che de l'oro che raccolgono così i Villani, et il rame et ferro che raccoglie sua Alt. zza per servitio delle sue monitioni. È vero che ci sono molti che in molti luoghi lavorano et cavano oro et argento et ne danno qualche utile alla Zecca di Sua Alt. za ma non quello che darebbe se fosse in mano di qualche Principe che volesse usar certa sorte di diligentia.

Ci sono, particolarmente, tante miniere di sale et così belle e basterebbono a due Europe, et è senza mancamento, puoiché continuamente cresce et moltiplica come qualsivoglia pianta.

Q. ta Provincia è divisa in otto contadi et questi hanno il lor Capo il quale, però, dipende dal Principe Ser. mo et al Principe nelle occasioni riferiscono la volontà et desiderio di lor sudditi, e procurano con quella destrezza che possono più, ottenere da Sua Altezza Ser. ma quel che, per Diète particolari che faccino, risolvino che p. loro utile sia meglio domandare.

È in questa Provincia una natione Tedesca, la quale anticamente dicono che vennessone di Sassonia e si chiamavano però Sassoni, i quali sono molto humani et molto industriosi, puoiché molte città sono state fatte e son habitate da loro et si governano con tanta prudentia et con tanta obedientia verso il Ser. mo Principe, che sono tenuti, quanto all'utile, i migliori studditi che habbia l'Alt. za sua.

Appresso a q. ti in Transilvania Sua Alt. za possiede il Contado di Sicalia il quale è diviso in sette sedie dove sono tutti huomini che non attendono ad altro che alle cose di guerra, al'usanza dei paesi svizzeri, et dicono che quando anticamente godevano la libertà davano in ogni occas. e di guerra sin a 40 m. persone. Hora che, p. alcuni mancamenti loro, sono stati da q. ti Ser. mi Principi privati di quella libertà, danno quando che sia loro imposto senza altra replica. Sono apresso p. questo Regno sparsi grandiss. a quantità di Valacchi quali dicono essere reliquie di quelle antiche colonie che mandarno già i Romani p. habitar Q. ste parti, ma sono tutti rustici et persone servili, e parlano con voci latine et italiane corrotte, et tra loro si chiamano Romani, et nelle habitationi delle campagne servono il stylo nostro d' Italia con l'havere le case e i campi separati un dal'altro, dove che gli altri del paese sogliono li villani habitare in diverse parti tutti insieme e chiamano una Villa dove saranno 50, 60, 100 et 200 case de Villani. Questa Provincia è quasi in forma circolare, puoi che è tanto larga, quanto longa, et se bene si sa che sia per ogni verso da 35 in 40 leghe, tuttavia chi le misurò fu tanto liberale che ogni lega di queste la fece longa p. due di quelle di Germania, et di Polonia, e V. S. R. ma ne può essere buon testimonio, puoi che quando (ella) Habbia fatto 3 o 4 leghe al giorno in queste parti, havrà veduto a nascere e tras-

montare il sole, onde credo che a ridurla a nostre miglia italiane sia di 300 miglia p. ogni verso.

Sono in q.ta Provincia più Città murate, come sono le ns. in Italia e tra le principali si è Cibinnio, Corona, Bistrizzo, Sansebes, Sasvaros, et Claudiopoli le quali tutte oltra le mura esteriori, hanno le strade, case et chiese, all'usanza d'Italia se bene il cotto è diverso. Ci è, particolarmente, la Città d'Alba Julia dove Sua Alt.za risiede, non p. bellezza della città, ma per essere quasi in mezzo al Regno, commodissima a' popoli; di bonissima aria è sempre stata sede Principale dei Re et Principi di q.sto Regno et come si vede p. le reliquie è anticamente stata grandissima, et in questa città Sua Alt.za Ser.ma fa continuamente fabricar artiglierie da offesa e difesa per mandarle, si come fa continuamente in quelle fortezze del suo Regno che più conosce haverne di bisogno.

Ben che q.sta Provincia sia circondata da monti et in essa ne contenga in sé molti, nondimeno non ne manca n'anco piani et coline dolcissime con tanta fertilità et abbondanza delle cose necessarie che non si potria desiderar più. Il grano che in tempo di tante carestie corse p. tutto il mondo, e valuto qui uno scudo il Rubbo riducendo q.sta misura a quella. I vini sono buoni, ma non per tutto egualmente. La Nobiltà beve de' quelli d'Hungaria, di quella parte, dico, sottoposta all'Alt.za Sua.

Ha in'oltra, questa Provincia, gran quantità de' Bestiami d'ogni sorte; di maniera che n'escono continuamente et sono mandate in diverse parti. Ci sono, in oltre, generosissimi cavalli et in grandissimi copia, e se Sua Alt.za non fosse p. sua bontà così facile a concederne l'estrazione ne potrebbe metter tanti insieme, che, se lo scrivessi, V. S. R. ma si meraviglierebbe; ma con tutto che i mercanti in particolare sotto spetie di condur mercantie, ne movino fori gran quantità con molto lor guadagno, tuttavia se venisse occasione S. Alt.za potrebbe in puochi giorni metter insieme un'armata senza niuna spesa, puoi che q.ta Nobiltà, e per propria inclinatione e p. la libertà che le lassa godere l'Alt.za Sua, si diletta tanto de' cavalli et de' l'armi che non ha principale professione che questa.

Ci sono, in oltre, molti fanti a piedi descritti al'usanza delle n.re bande d'Italia, i quali son prevelegiati che non pagano nissuna sorte di gravesse, ma solamente stanno pronti p. ogni comandamento, et siccome V. S. R. ma vede questi 700, che stanno sempre alla guardia del palazzo di S. Alt.za, sono vestiti di turchino, così in molte parti del Regno tutti descritti debbano essere vestiti secondo il colore che si sarà preso nella parte del Regno dove si habita, in maniera che se V. R. ma andasse per il Regno come sono andato o, particolarmente con l'Alt.za Sua, havrebbe grandissimo gusto in vedere tanta copia de' soldati così bene ordinati et così di diversi colori vestiti, et tutti i colori uniti insieme.

Sono in q.to Regno ancora altre sorti d'animali selvatici, come Orsi, poscia Cinghiali, Bovi Sylvestri, cervi, capri ed altri minuti che, con grandissima diletatione, gli sui habitatori ne pigliano con grandissimo piacere, oltre che Sua Alt.za ha boschi particolari d'ogni sorta d'animali p. suo passatempo.

Ha q.ta Provincia oltre i fiumi che ne danno buonissimi pesci, come il Marasio gli Storioni, grandissimi ed altri fiumi con trote et altri pesci

nobilissimi, molti laghi naturali et molte piscine fatte con arte, le quali tutte danno grandissime quantità di pesce. Et da la terra vengano prodotti frutti nobilissimi, di tutte le sorti, anch. a aranci et limoni dove in alcune parti vengano coltivati.

Sono in q.ta Provincia molte fortezze le quali però sono tutte subiette a Sua Alt.za Ser.ma et a sua posta leva e pone le guardie et i Capitani eccetto che alcuno puoche che p. sua propria volontà ha donato a... (?) ed essi, le godono.

Questa Provincia è stata già membro del Regno d'Hungaria et anticamente Stephano Báthory che fu Principe di Transilvania conosceva i Re d'Hungaria per suoi capi, di modo che, doppo che p. le guerre d'Hungaria con i Turchi et con la Casa d'Austria, la Regina Isabella con il piccolo figliuolo suo, detto Re Giovanni qui riparò, fu governata da lei et da lui molti anni, dopo i quali tornata la Transilvania nella sua pristina libertà si elesse un altro Stephano Báthory per suo Principe al quale successe Christophoro Báthory suo fratello, et a lui questo Ser.mo Principe suo figlio. Il quale sì come possedeva il Re Giovanni una parte d'Hungaria, così la possiede q.to Ser.mo Principe, se bene con qualche sua spesa, puoi che la difende con l'arme in mano da Turchi che, continuamente, la molestano. E benché p. la ricognitione, benché piccola da ogni anno al gran Turco dovesse essere sicura, tuttavia, secondo le leggi dei Barbari, il danneggiar così ne' confini non si ascrive a mancamento, ma solo, esercitatione de soldati. Vero è che non potendo far prigioni, come in quel de l'Imperio, e perciò non si potendo guadagnar niente p. taglie, si ammazzano li Hungari et li Turchi in q. te parti del Principe senza nissuna sorte di rispetto. Onde S. Alt.za Ser.ma tiene per q. to conto pagati circa 4 mila cavalli in diversi punti. Circa le entrate S. Alt.za Ser.ma ha di suo patrimonio circa 70 mila scuti et circa altri tanti ne à dispensati a suoi fratelli nella sua gioventù et in altri raccomandati da loro.

Ha puoi dal Regno due volte l'anno tutto quel che dimanda, facendosi due volte l'anno radunanza de nobili, p. intendere i bisogni di S. Alt.za et provvedergli, sì come fanno.

Questa Provincia a in sé puoche arti, et tutto quello che hanno bisogno lo fanno venire de fuori per forza di danari, sia ad ogni minima cosa, da le berette alle scarpe. Tuttavia Sua Alt.za favorisce tanto li forestieri et gli artefici che vengono in q. ti paesi, che si spera in puoco tempo vederla ripiena di tutte l'arti che sono utili al genere humano. Non si maravigli V. S. R. ma se di questo Principe Ser.mo non si ragiona in Italia, ne si tien molto contezza di q.ta Provincia, perché oltra la lontananza et puoco commercio de mercanti sta posta tra due potentissimi Imperatori che offuscano in qualche parte la luce et lo splendor suo.

Quanto questo Principe Ser.mo puoi sia Cattolico, prudente, et amator della giustizia et d'ogni sorte di virtù, il come ben discorga e latino e Italiano in ogni sorte di materia, lo lasso giudicar a lei che più volte e in segreto e in paese ha trattato e negoziato seco. Bastava sol dirgli che tutt'il Regno in Pubbliche Comitie, in onta de 17 anni, l'hanno giudicato atto al governo dei suoi popoli e volentieri si son sottoposti al suo imperio senza procurargli alcun curatore sin'à l'età debita, et sin'hora ha governato tanto bene che

tutti ne restano contentissimi, e, sebben nella Religione gli sono la maggior parte contrary, tuttavia con un esempio di castissima vita che tiene ne conquista l'affetto di giorno in giorno, augurando tanto che egli spera, finalmente, con la grazia d'Iddio havere li popoli suoi, o la maggiore parte, così devoti alla sua Religione Catolica.

In somma, Monsignore Rev. mo, se io volessi continuare di dire i meriti di questo Ser. mo Principe non ne verrei mai a fine. Procuri lei intenderne, da altri, altri ragguagli, che li troverà molto più pieni di questo mio, et di molta maggior laude, et con il giudizio suo maggior la raguagliarà.

Con questo succinto ritratto del Sovrano, laudativo in sommo grado, finisce la relazione.

ALESSANDRO BAVIERA

LADISLAO IL SANTO, RE D'UNGHERIA PATRONO DELLA TRANSILVANIA (1040—1940)

Le sue origini.

Ladislao Szár, nato nell'antico comitato di Zsolt, era nipote del duce Taksony, uno dei sette duci che avevano condotto gli Ungheresi alla conquista della patria europea. Egli aveva sposato la figlia del principe russo Vladimiro, dalla quale ebbe tre figli: Andrea, Béla e Levente. Ad Andrea I era succeduto sul trono di Santo Stefano, il valoroso Béla I (1047—1063) che aveva sposato la principessa Richeza figlia di Micislav II della dinastia di origine normanna dei Piast, e della Beata Richeza, discendente dal ceppo degli imperatori di Sassonia, sorella dell'arcivescovo di Colonia, Ermanno, e figlia della sorella di Ottone III, re di Germania ed imperatore dei Romani. Dalle nozze di Béla I e di Richeza erano nati Geyza (Géza), Ladislao e Lamberto. Genealogicamente Ladislao il Santo (1077—1095) contava dunque tra i sovrani di origine più nobile di Europa. Egli sposò Adelaide, figlia del re di Germania Rodolfo; la loro figliola Piroska, chiamata poi Irene, andò sposa all'imperatore di Bisanzio Giovanni Comneno, e fu Imperatrice di Bisanzio.

Quest'anno ricorre il nono centenario della nascita di Ladislao il Santo, re d'Ungheria, ed in quest'occasione noi intendiamo rievocarne brevemente le gesta ed il regno.

La gioventù di Ladislao il Santo.

La nazione ungherese era insorta unanime contro la dominazione e le influenze straniere affermatesi dopo la morte di Santo Stefano, primo re d'Ungheria. Gli Ungheresi esigevano che venissero richiamati in patria dall'esiglio i principi della dinastia arpadiana. Fu così che l'arpadiano Andrea poté ritornare dalla Russia, e occupare il trono degli avi. Egli chiamò a sé Béla, il campione, e gli affidò l'incarico di riorganizzare l'esercito e di condurre la guerra contro l'Imperatore. Béla, ottimo stratega e condottiero, assicura con le sue campagne vittoriose l'indipendenza e la libertà del Paese, per cui il re lo crea signore delle parti orientali del Regno. Egli pone la sua residenza nella fortezza di Bihar. Qui cresce il giovane Ladislao, suo figlio, il quale ha ben presto agio di addestrarsi e di distinguersi nell'arte della guerra. Ladislao aveva ereditato dalla madre Richeza il portamento snello, un carattere spiccatamente cavalleresco, un'alta cultura ed una profonda religiosità. Infatti Ladislao doveva affermarsi come uno dei sovrani più religiosi e più colti della sua epoca.

Il condottiero.

Andrea I avrebbe voluto assicurare il trono al figlio Salomone; ma la nazione aveva scelto a succedergli il popolarissimo ed eroico principe Béla che tanto si era distinto nelle guerre contro l'Impero. Andrea volle correre ai ripari e fidanzò il figlio Salomone alla figlia dell'Imperatore, ciò che a quei tempi significava anche un impegno di carattere politico ed una stretta alleanza. Ma, morto Andrea I, la nazione acclamò re il prode Béla. Fu così che l'Imperatore mosse contro l'Ungheria per patrocinare la causa di Salomone ed assicurare alla figlia la dote, cioè la corona ed il regno. Infatti Salomone offre in feudo il paese all'Imperatore e si obbliga a pagargli tributi. Ma la nazione, che non aveva dimenticato la resistenza opposta ai tempi di Pietro il Veneziano, successore di Santo Stefano, alle tre campagne condotte contro l'Ungheria dall'imperatore Enrico III, si serra compatta attorno ai principi Géza e Ladislao, guidata dai quale difende strenuamente la propria libertà ed indipendenza. Dopo la sanguinosa battaglia combattuta nel 1074 nei pressi di Mogyoród, l'Imperatore riconosce di non essere in grado di far valere con le armi i suoi diritti «feudali» sull'Ungheria, rinuncia alla lotta e riconosce l'indipendenza del paese.

Contemporaneamente riconoscono al re d'Ungheria il titolo di *rex* anche le corti di Roma e di Bisanzio; innanzi i sovrani d'Ungheria erano titolati *dux*. Per di più Géza ottiene da Bisanzio la corona d'oro, ed in moglie una principessa imperiale, ciò che significava il pieno riconoscimento dei suoi diritti e per di più l'alleanza dell'impero bizantino.

Il sovrano.

Profondamente religioso, Ladislao — salito che fu al trono — dedicò ogni cura a riordinare il paese anzitutto sul piano della religione e della fede. Riorganizzò le diocesi trascurate ed abbandonate dopo la morte di Santo Stefano, e fondò nuovi vescovati, così quelli di Gyula, di Várad, Aracs, Szörény, di Nándor, ecc.

Egli volle ristabilire l'autorità ed il prestigio della Chiesa cattolica, e ben sapendo che il popolo ungherese diffidava dei vescovi forestieri e dubitava dei santi di fuori, provvide a far educare vescovi nazionali sollecitando al tempo stesso la canonizzazione del primo re Stefano arpadiano, di suo figlio Emerico, e del vescovo di Csanád, Gherardo, di origine veneziana ma profondamente venerato dal popolo. Le canonizzazioni ebbero luogo e così Ladislao poté farsi iniziatore e creare il culto di Santo Stefano dal quale il popolo si era momentaneamente allontanato causa il dominio straniero che era derivato dall'orientamento occidentale del primo sovrano. Fondò in seguito un monastero a Berettyó per il culto della Sacra Destra di Santo Stefano, di cui fu pure iniziatore.

La politica di Ladislao il Santo.

I re d'Ungheria si erano difesi sempre istintivamente contro il pericolo che le Potenze confinanti potessero collegarsi contro l'Ungheria. Sotto questo aspetto la campagna di Ladislao contro la Croazia ci appare oggi

come una abile mossa per sventare la progettata alleanza tedesco-bizantina, che certamente si sarebbe risolta a danno dell'Ungheria. Fu così che, morto il re di Croazia Zvonimiro, Ladislao, cedendo alle preghiere della sorella Ilona regina di Croazia, si impadronisce di quel trono riunendo alla corona d'Ungheria quella della Croazia. Ladislao fondò gran parte dei vescovati di Croazia. La regione settentrionale dell'attuale Croazia si chiamava allora Slavonia ed era sottoposta già da tempo alla sovranità dei re d'Ungheria. Il principe ereditario portava il titolo di *dux Slavoniae*; il primo che portasse questo titolo fu Emerico figlio di Santo Stefano.

Quando Bisanzio lancia contro l'Ungheria i Besseni ed i Cumani, Ladislao li sconfigge in battaglia, occupa le loro terre fino al Mar Nero, le annette all'Ungheria, conducendone gran parte della popolazione nel bacino del Danubio ungherese.

Il regno di Ladislao il Santo segna una svolta decisiva nella storia millenaria dell'Ungheria; con Ladislao il Santo ha inizio l'epoca dello splendore nella storia dell'Impero ungherese, epoca che tramonta sui campi di Mohács nel 1526. Lo stemma d'Ungheria è allora quello delle sette fasce (che indicano araldicamente le sette schiatte) e dei sette leoni (i sette duci). La bandiera a sette fasce bianco-rosse di Ladislao il Santo garriva allora dal litorale adriatico della Croazia fino al Mar Nero.

Il culto di Ladislao il Santo.

La nazione ungherese pianse tre anni la morte del suo gran re. Egli venne sepolto nella cattedrale di Nagyvárad e la sua tomba fu per secoli meta di pellegrinaggi, tanto più che gli Ungheresi attribuivano virtù soprannaturali allo spirito del morto re. Tra i miracoli attribuiti dal popolo a Ladislao vi è quello della gola di Torda, che sarebbe stata tagliata dalla sua spada miracolosa, e quelli di numerose sorgenti fatte zampillare da lui per dissetare i suoi guerrieri. Luigi il Grande e Sigismondo, appena cinta la corona di Santo Stefano, si recano in pellegrinaggio alla tomba di Ladislao, accompagnati dai Grandi del Regno, e giurano solennemente di restare fedeli alle sue nobili tradizioni. I due re vogliono essere sepolti ai piedi del loro grande predecessore, perché lo spirito di Ladislao vigili sui loro resti mortali.

Gli zar della Russia fanno battere sulle loro monete l'effigie di Ladislao il Santo perché il popolo russo credeva fanaticamente che quell'effigie lo preservasse da ogni male. Nelle leggende transilvane, il gran re lascia la sua tomba quando il pericolo incombe e cavalcando alla testa delle schiere sicule sconfigge e disperde il nemico. Perciò il soldato siculo invoca nella pugna il Signore Iddio e Ladislao il Santo.

Béla III persegue fedelmente la politica imperiale iniziata da Ladislao il Santo. Educato nella corte di Bisanzio, egli era stato destinato al trono imperiale come principe del sangue. Nel 1192, presenti i legati del Pontefice, Béla III, fa «elevare» la salma miracolosa del gran re. Ricorrendo il quinto centenario di questa «elevazione», gli eserciti cristiani che assediavano Várad, riportano sui turchi una memorabile vittoria. Bihar e la Transilvania vedono nella vittoria una nuova manifestazione delle virtù miracolose del re, ed il suo culto si fa sempre più profondo e fanatico.

L'impero ungherese medioevale, fondato da Ladislao il Santo, fiorì lunghi secoli ad onta della invasione mongolica del sec. XIII e di altre sciagure, per declinare transitoriamente dopo la catastrofe di Mohács. Durante i centocinquant'anni della dominazione turca il popolo d'Ungheria e di Transilvania implorò costantemente da Ladislao il Santo la sua liberazione.

Il re santo e cavaliere fu il modello dell'eroe Niccolò Zrínyi, esempio fulgido delle virtù militari ungheresi, e del cardinale Pietro Pázmány, campione della restaurazione cattolica in Ungheria. Anche il principe Francesco Rákóczi si ispirò alla politica nazionale di Ladislao il Santo, pur non riuscendo a realizzarla per le tragiche contingenze dei suoi tempi.

Durante l'amaro ventennio della servitù trianonica gli Ungheresi d'Ungheria e di Transilvania attesero sempre la liberazione dallo straniero, per grazia del santo re cavaliere. E vi è certamente del soprannaturale nel fatto che i ceppi del Trianon dovevano infrangersi per la città di Váradi e per gran parte della Transilvania e del suo popolo ungherese proprio nel nono centenario della nascita di Ladislao il Santo.

ALESSANDRO SZÉLL

IL POSSEVINO SUL VALOR MILITARE UNGHERESE

Antonio Possevino, gesuita, se pur non molto conosciuto, è fra gli storiografi italiani degni di attenzione del secolo XVI. Nato a Mantova nel 1533, già all'età di 17 anni rivela non comuni qualità di diplomatico come segretario del Cardinale Ercole Gonzaga. Studia prima a Roma, poi a Ferrara ed infine a Padova; nello stesso tempo insegna, come istitutore, presso le più nobili famiglie del tempo. Nel 1559 entra a far parte della Compagnia di Gesù e dopo un anno viene inviato in missione diplomatica in Piemonte, dove impara la lingua francese. Ha modo quindi di trasferirsi in Francia, ove rimane per ben dieci anni. Nel 1577 il papa Gregorio XIII lo invia in Svezia, ove riesce a convertire al verbo cattolico anche quel re, Giovanni III. Nel 1581 giunge in Polonia; ed è qui che la sua attività si connette alla storia particolare delle relazioni italo-ungheresi.

Allora regnava in Polonia l'ungherese Stefano Báthory, già principe di Transilvania. Per mezzo del re Stefano Báthory il Possevino ebbe modo di approfondire le sue conoscenze di storia ungherese, tanto da pensare a trattarne in un'opera da un punto di vista schiettamente cattolico.

Giunge in Transilvania nel 1583 per dirigerla la Compagnia di Gesù. Traversando quindi due volte l'Ungheria del tempo e trattenendosi parecchio tempo in Transilvania ebbe possibilità di conoscere bene le questioni locali. Quello che egli ebbe qui modo di osservare, gli riuscì così interessante e nuovo da deciderlo all'opera vagheggiata, che risultò quindi di quattro volumi; ai quali si aggiunse posteriormente un quinto dal titolo *Del commentario di Transilvania*. In tutta l'opera particolare è la trattazione dei modi opportuni per venire incontro da un punto di vista religioso alle necessità più pressanti dell'Ungheria del tempo. L'opera fu coronata da gran successo, sia presso la Santa Sede che presso la Compagnia di Gesù; ma il Possevino non ebbe il bene di vedere la pubblicazione del suo lavoro. E qui è il caso di particolarmente segnalare l'opinione del Possevino relativamente allo spirito guerresco degli Ungheresi ed alla necessità di opportunamente guidare quindi la loro educazione militare.

Nel libro V, articolo III della sua opera il Possevino formula delle osservazioni, che dimostrano la sua genialità di scrittore e la sua eccellente

cultura, sino al punto da fare apparire come assolutamente moderne le cose da lui dette, che possono esser ritenute un completo sistema di educazione militare.

«Pochi Ungheri e Transilvani hoggidi si trovano — scrive Possevino — i quali si dieno a studii di lettere, essendo più tosto di loro natura propensi all'armi, et alle cose militari. Al che il bisogno et l'habito contratto, per essere quasi sempre state quelle provincie esposte all'invasioni di altri popoli, et per tutto questo secolo a quella de Turchi, hanno aggiunto stimolo alla detta propensione, la quale sempre, anco negli ecclesiastici di Ungheria si vidde. Si che, come ogni cosa è ricevuta secondo il modo del recipiente, di grandissimo momento sarebbe, se a molti giovini i studii si proponessero con questo fine, e allettamento della disciplina militare. Altrimente, ove l'animo non inclina, et ove pensa che i studii, a quali attende, debbono essere otiosi, indarno si fatica; et gettati i libri a parte, non si ha modo di sviargli dall'otio, il quale è certissima ruina di ogni provincia. La tregua poi, la quale è fra l'imperatore et il Turco per conto del regno di Ungheria, et l'esser tributaria al Turco la Transylvania, sono in tal modo, che purché, come si è detto, non si conducano artiglierie in campagna, sempre i soldati di quei presidii dell'una e dell'altra parte vanno facendo scorrerie sotto pretesto di guardare i confini: la onde quasi tutti quei che non hanno altro trattenimenti che l'armi, conviene che tanto più inclinino alla professione militare. Per le quali ragioni di grande importanza sarebbe che coloro, i quali havranno il carico del principe et d'altri nobili, sapessero et volessero indirizzare le loro fatiche et studi a questi fine, dando ancor nome di seminario militare ad alcuno di quei luoghi, i quali sono istituiti, o vero instruiranno: o potrebbero separarsi sì che uno fosse per gli ecclesiastici, l'altro per costoro. Et al principe et a nobili leggendosi quell'istorie, onde udissero non solo i fatti degli etnici ma i gesti de i principi christiani, et facendogli imparare la geografia in modo che le città et le fortezze loro servissero come di luoghi comuni, per ricordarsi et della religione cattolica, che vi si piantò e vi si sostenne, e de i mezzi valorosi, coi quali furono conservati contra gli oppugnatori, anderebbono, con qualche essercitio proportionato alla disciplina militare, pigliando diletto et profittando meravigliosamente. Il che come poi meglio potesse farsi, è già in buona parte disposto in quel, che da alquanti anni in qua vo raccogliendo per le costituzioni militari christiane. Che se si aggiunse un certo che di trattenimento a quei giovini i quali si dessero a questi studi misti, et insieme sapessero, ch'essi sarebbero innanti gli altri promossi a i capitani et gradi militari, acuto sprone sarebbe perché si dessero a passare la loro gioventù virtuosamente, et a ridursi alla fede cattolica: la onde non doppo molti anni riuscirebbe un corpo di gente, il quale al principe et al paese sarebbe di splendore, et presidio assai più certo, di quel che non è allevandosi nell'otio nell'heresia e nell'ebrietà, et conseguentemente in altre impietà. Così dunque da putti cominciando a promettere, o a giurare quelle leggi, le quali loro si prescriverebbono contra le bestemmie, l'ebrietà et altri vitii, onde l'intelletto si oscura, et si priva della luce di Dio, andrebbono di mano in mano crescendo nell'osservanza, et amore dell'onestà. Ne poi, quantunque fussero presi da Turchi, sarebbe facile che rinegassero la fede christiana».

Così il Possevino. Qui però è il caso di far notare che il suo tono un po' sprezzante si giustifica sino ad un certo punto; perché, ammesso pure che ancora allora il popolo ungherese fosse un popolo tipicamente guerriero, ciò non toglie che molti giovani ungheresi, e si capisce delle più nobili famiglie, si recassero a studiare a Padova e a Bologna, promovendo la cordialità dei rapporti culturali italo-ungheresi. Ciò specificato, non si può non riconoscere il felice intuito delle osservazioni del Possevino, la loro ancor viva attualità; quindi il dovere nostro di tenerle presenti, in tutto quello a cui esse possano connettersi; e di riconoscere anche in queste osservazioni di argomento tecnico militare del Possevino la sua capacità di scrittore genialmente latino.

FRANCESCO SAÁD

BALLATE POPOLARI TRANSILVANE

La Transilvania — la zona settentrionale della quale è tornata di recente alla madrepatria — è come uno scrigno prezioso, uno scrigno ricco di svariati tesori. Non solo di tesori materiali nascosti nelle viscere della sua terra, ma di tesori spirituali ben più preziosi: il passato, il suo passato ungherese, è sempre attivo, presente e vivo sulle sue montagne tra le cadenti mura di antiche rocche in rovina, nelle sue valli lungo le rive di scroscianti torrenti, nell'ombra misteriosa delle sue solenni foreste. I «Siculi» (székely), questi schietti figli primogeniti della magiara Transilvania, sono i custodi dei più preziosi ed antichi tesori dell'anima popolare ungherese, di tesori che riflettono la spiritualità preeuropea della razza; i «Siculi» li custodiscono gelosamente e li tramandano di generazione in generazione nell'incastonatura di leggende, di favole, di canzoni e di ballate popolari. Oggi la favola è semplicemente svago; il genio artistico del popolo ha ricavato poetiche ballate dalle antiche superstizioni, ma dalle parole della favola, dalla malinconica ed oscura «Stimmung» delle ballate lo studioso, il folclorista, rievoca ed individua lo spirito di antichissimi miti popolari.

Ogni poesia popolare è uno scrigno di antichi tesori; ma poche poesie popolari hanno saputo conservare tanti tesori di antica spiritualità quanti ne hanno conservato le ballate popolari «sicule». Quando la raccolta dei canti ossianici e quella famosa del vescovo Percy richiamarono l'attenzione della romantica Europa sull'importanza delle ricerche nel campo dell'anima popolare, l'Ungheria non si tenne lontana da questa corrente che agitava allora l'Europa. Zelanti raccoglitori si misero a ricercare, con competenza più o meno maggiore, ed a segnare le favole, le canzoni, le ballate popolari. Tra le varie raccolte del genere, quella che ci conservò i tesori più preziosi, è la raccolta del transilvano Giovanni Kriza, pubblicata col titolo di «Rose selvage». Le ballate popolari «sicule» videro la prima volta la luce, stampate, precisamente nella raccolta del Kriza.

La ballata popolare è il prodotto più artistico della poesia popolare ed è, in definitiva, poesia narrativa di ritmo drammatico. La ballata che presentiamo nella calzante traduzione della nostra collaboratrice, la poetessa Lina Linari, fonde in un fatto storico un'antichissima superstizione popolare. Esistono sempre le rovine della rocca ricordata nella ballata, la rocca di Déva: la ballata rievoca precisamente il mistero che circonda la costruzione della fortezza, il ricordo della sua fondazione che dilegua in un'atmosfera di mito. Al secolare monumento storico si unisce una antichissima

tradizione o superstizione popolare, quella del sacrificio umano richiesto dalla fabbrica. L'opera umana disturba, cioè, gli spiriti, i genii del luogo; conviene placarli ch  altrimenti sarebbe impossibile condurre a termine la fabbrica profanatrice; per placarli si dovr  mischiare ai materiali da costruzione il sangue di una vittima umana.

Questa superstizione affiora nelle tradizioni di quasi ogni popolo: nella poesia primitiva dei Mordvini come in quella dei popoli dell'Europa occidentale. Nella penisola balcanica ci sono rimaste parecchie varianti di tale superstizione. La variante «sicula»   probabilmente di origine greca ma trasmessa dagli Slavi meridionali. (  interessante avvertire che la leggenda ha evitato i paesi abitati dai Valacchi). Non sappiamo quando sia arrivata tra i «Siculi», ma   antichissima tra essi; sar  sorta probabilmente all'epoca della conversione degli Ungheresi al cristianesimo, quando ancora vive erano le tradizioni e le superstizioni pagane. La ballata viene recitata dai «Siculi» nella forma attuale da pi  che due secoli.

La ballata di «Clemente il muratore»   una delle pi  diffuse e preferite. Essa ha ispirato pi  volte la letteratura e la musica ungherese. Se ne ricavarono drammi, ed essa domina in una delle opere di uno dei maggiori musicisti ungheresi: nella «Torre del Voivoda» di Ernesto Dohn nyi.

Oggi l'antica ballata sicula ci appare ben pi  che scrigno di preziosi motivi poetici popolari; oggi la ballata   assurta al significato di simbolo immanente. Nel momento in cui buona parte della Transilvania tornava alla madrepatria, tutti abbiamo intuito la profonda verit  che si nasconde nei versi dell'antica ballata: soltanto i popoli che avranno cementato i loro regni col proprio sangue, potranno continuare a vivere nel mondo. I nostri antichi hanno gettato le fondamenta della Transilvania cementandole col loro sangue, e noi la abbiamo conservata nei secoli a prezzo del nostro sangue, e non abbiamo mai lesinato. La melanconica ballata di «Clemente il muratore» assurge cos  a simbolo commosso del nostro recente gaudio nazionale.

LADISLAO B KA

LA MOGLIE DI CLEMENTE IL MURATORE

BALLATA POPOLARE TRANSILVANA

*Si mettono, ecco, in viaggio dodici muratori.
Sen vanno, se ne vanno di Déva alla fortezza,
Cominciano ad alzare di Déva la fortezza.
Ma ciò che fan di giorno di notte va in rovina,
Ma ciò che fan di notte di giorno va in rovina.
Allora fa una legge Clemente il muratore:
«La donna che più presto — sia moglie di chiunque —
Il cibo porterà,
Sia messa fra le pietre, sia fatta là murare,
La rocca sul suo corpo sia fatta edificare!»*

*Ed ecco che si parte proprio la moglie sua,
Il canestro del pranzo sulla testa tenendo,
Il bimbo più piccino sulle braccia reggendo.
Il caro suo compagno la vede di lontano:
«Mio Dio, mio buon Dio! falle sorgere davanti
Molte fiere selvagge: forse ritorna indietro . . .»
Riesce ella a schivarle.
«Mio Dio, mio buon Dio!
Falle sorgere davanti grande nuvola tetra!
Falle cader davanti pioggia fitta di pietra!
Forse ritorna indietro . . .»
Riesce ella a schivarle.*

*«Buon giorno, a voi buon giorno, dodici muratori!
Mio Dio, mio buon Dio! qual cosa v'è accaduta?
Tre volte ho salutato, risposta non ho avuta!»
«Ha fatto questa legge il caro tuo marito:
La donna che più presto — sia moglie di chiunque —
Il pranzo porterà,
Sia messa fra le pietre, sia fatta là murare,
La rocca sul suo corpo sia fatta edificare!»*

«Non me ne importa proprio se questo piace a te!
 Se tanto t'ha annoiato la tua vita con me!»
 Il canestro del pranzo dal capo le vien tolto,
 Il bimbo più piccino dal braccio le vien tolto.
 Quando fino al ginocchio ella viene murata,
 Crede che sia uno scherzo;
 Quando fino alla vita ella viene murata,
 Crede che sia follia;
 Ma quando fino al petto ella viene murata,
 Capisce ch'è davvero.

«Non piangere, figliolo!
 Vi sono buone donne: la poppa ti daranno;
 Vi sono buoni bimbi: cullare ti vorranno;
 E gli uccelli del cielo sui rami voleranno,
 Per te cinguetteranno e ti addormenteranno».

«Padre, mio dolce padre, dov'è la cara mamma?»
 «Non piangere, figliolo, domani verrà a casa».
 Attende egli il dimane, ma non viene la mamma.
 Son morti tutti e due.

Traduzione di LINA LINARI

MATTIA CORVINO E LEONARDO DA VINCI

Della stima e reputazione in cui Mattia Corvino era tenuto, quale amatore e intenditore dell'arte, nei circoli artistici italiani, vi è la prova offertaci da Leonardo da Vinci il quale, nel suo *Trattato della pittura*, cita il giudizio formulato dal gloriosissimo Re d'Ungheria intorno al valore della poesia e della pittura.

Leonardo da Vinci non conobbe personalmente Mattia Corvino, ma durante il suo soggiorno a Milano, nella corte di Lodovico Sforza il Moro, gli si offrirono parecchie occasioni che potevano bene richiamare la sua attenzione sull'Ungheria e sul monarca di essa. Anzi, dal nome di Salaino, il preferito fra i garzoni di Leonardo, vien fatto di pensare che questi fosse stato un Ungherese chiamato appunto Szalay, se non che si è risaputo trattarsi dell'italiano Gian Giacomo dei Capriotti detto Salaj. Ad ogni modo, era nota a Leonardo la fama della dinastia reale di Santo Stefano, a traverso le figure della «B. Margareta filia Regis Ungariae» e della «B. Agnes de Ungaria» effigiate nel refettorio del convento di S. Maria delle Grazie, là dove egli stava dipingendo il famoso Cenacolo. Per di più, Leonardo dovette interessarsi della stessa dinastia arpadiana, dato che ci è pervenuta qualche traccia di uno studio da lui compiuto intorno alla rappresentazione iconografica di S. Elisabetta d'Ungheria. Inoltre tra i suoi schizzi c'è anche il disegno della doppia croce apostolica dello stemma ungherese ch'egli deve aver notato sulle monete d'oro di Mattia Corvino.

In vista di tali segni del suo interessamento per l'Ungheria, non deve meravigliare se Leonardo posò l'attenzione sulla poderosa figura del Re che vagheggiava il desiderio di unire in matrimonio suo figlio con Bianca Maria Sforza. Anzi, si parla anche di una relazione indiretta tra Mattia Corvino e Leonardo. In questo proposito si suole riferirsi all'istruzione data il 13 aprile 1485 dal Duca di Milano a Maffeo da Treviglio, suo agente diplomatico a Buda, colla quale, conscio del fatto che il Re «se delecta molto

de belle picture», lo informa che ad «un ottimo pittore, al quale havendo veduto experientia del ingenio suo non conoscemo pare», aveva dato incarico di dipingere «una figura di Nostra Donna, quanto bella eccellente et devota la sappia più fare», per la stessa Maestà. Già da lungo tempo l'«ottimo pittore» era stato identificato con Leonardo, e quest'ipotesi, facendo conto del documento che espressamente parla di un pittore straordinario, sembra molto convincente. Ma se volessimo attribuire maggior peso al fatto che nel 1485 Leonardo non si era ancora affermato quale pittore di gran fama, si potrebbe piuttosto pensare al Preda, famoso pittore di Madonne.

Comunque, a Milano non mancavano persone che potessero fornire a Leonardo notizie di Mattia Corvino. Gli ambasciatori milanesi di ritorno da Buda ne divulgavano la fama, come fece Guidantonio Arcimboldi che, per eternare il ricordo dell'ambasceria da lui compiuta presso il Re d'Ungheria nel 1486, fece dipingere a Bicocano nella sua villa un ciclo di affreschi in apoteosi di Mattia Corvino. Similmente gli artisti reduci da Buda, come il Caradosso che nel 1489 vi si era trovato «per ornare li argenti de la tavola de lo Sermo re de Ungaria», potevano darne informazioni a Leonardo. Inoltre anche gli ambasciatori ungheresi inviati a Milano, come il vescovo Giovanni Filipecz che nel 1487 prese in isposa per procura Bianca Maria Sforza per il duca Giovanni Corvino, poi nel 1489 Stefano Fodor e Mosè Buzlay, contribuirono a diffondere la fama del Re d'Ungheria. Infine, non va dimenticato che Leonardo organizzò in onore della duchessa Isabella la «Festa del Paradiso», celebrata il gennaio 1490, alla quale parteciparono anche gli ambasciatori della coppia reale ungherese.

Data la sua posizione nella corte ducale, centro dei rapporti ungaro-milanesi, Leonardo poteva procurarsi preziose notizie su Mattia Corvino, quindi le notizie da lui offerteci in proposito devono considerarsi degne di fede. Tale è appunto l'aneddoto raccolto nel *Trattato della pittura* di Leonardo ove esso, stando all'edizione curata da Angelo Borgelli (Lanciano 1914), costituisce il § 23-o della parte I, sotto il titolo: «Risposta del Re Mattia ad un poeta che gareggiava con un pittore».

Non sia disarco di rileggere la bella pagina di Leonardo, che rivela tanto quanto un documento storico.

«Portando il dì del natale del re Mattia un poeta un'opera fattagli in laude del giorno ch'esso re era nato a beneficio del

mondo, ed un pittore presentandogli un ritratto della sua innamorata, subito il re rinchiuse il libro del poeta, e voltossi alla pittura, ed a quella fermò la vista con grande ammirazione.

«Allora il poeta forte isdegnato disse:

— O re, leggi, leggi, e sentirai cosa di maggior costanza che una muta pittura.

«Allora il re, sentendosi riprendere del risguardar cose mute, disse:

— *O poeta, taci che non sai ciò che ti dica; questa pittura serve a miglior senso che la tua, la quale è da orbi. Dammi cosa ch'io la possa vedere e toccare, e non che solamente la possa udire, e non biasimar la mia elezione dell'avermi io messa la tua opera sotto il gomito, e questa del pittore tengo con ambo le mani, dandola a' miei occhi, perchè le mani da lor medesime hanno tolto a servire a più degno senso che non è l'udire; ed io per me giudico che tale proporzione, sia dalla scienza del pittore a quella del poeta, qual è da' suoi sensi de' quali questi si fanno obietti. Non sai tu che la nostra anima è composta di armonia, ed armonia non s'ingenera se non in istanti, ne' quali le proporzionalità degli obietti si fan vedere o udire? Non vedi che nella tua scienza non è proporzionalità creata in istante, anzi, l'una parte nasce dall'altra successivamente, e non nasce la succedente se l'antecedente non muore? Per questo giudico la tua invenzione essere assai inferiore a quella del pittore, solo perchè da quella non componesi proporzionalità armonica. Essa non contenta la mente dell'uditore o veditore, come fa la proporzionalità delle bellissime membra componitrici delle divine bellezze di questo viso che m'è dinanzi, le quali in un medesimo tempo tutte insieme giunte mi danno tanto piacere, con la divina loro proporzione, che nulla altra cosa giudico esser sopra la terra fatta dall'uomo che dar lo possa maggiore.*

«Non è sì insensato giudizio, che, se gli è proposto qual è più da eleggere, o stare in perpetue tenebre, o voler perdere l'udito, che subito non dica volere piuttosto perdere l'udito, insieme con l'odorato, prima che restar cieco. Perchè chi perde il vedere, perde la bellezza del mondo con tutte le forme delle cose create, ed il sordo sol perde il suono fatto dal moto dell'aria percossa, ch'è minima cosa nel mondo. Tu che dici la scienza essere tanto più nobile, quanto essa si estende in più degno subietto, e per questo più vale una falsa immaginazione dell'essenza d'Iddio, che una immaginazione di una cosa men degna; per questo diremo la pittura, la quale solo s'estende nelle opere d'Iddio, essere più degna della poesia, che solo s'estende in

bugiarde finzioni delle opere umane. Con debita lamentazione si duole la pittura per essere lei scacciata dal numero delle arti liberali; conciossiachè essa sia vera figliuola della natura, ed operata da più degno senso; onde a torto, o scrittori, l'avete lasciate fuori del numero di dette arti liberali, conciossiachè questa, non che alle opere di natura, ma ad infinite attende che la natura mai creò».

Questa pagina di Leonardo costituisce un'autentica documentazione della nobile passione che Mattia Corvino nutriva per la pittura. Non è, certo, Leonardo l'unico a rendere testimonianza intorno a tale passione del Re che accettava di buon grado i quadri offertigli da Filippino Lippi e Berto Linaiuolo non solo, ma — al dire di Lodovico Sforza — «se delectava de belle picture» tanto da far miniare i suoi codici dai più famosi maestri del genere, come Attavante degli Attavanti, Giovanni Boccardi, Francesco del Chierico, i fratelli Gherardo e Monte del Flora, ecc. Tuttavia la testimonianza di Leonardo tocca qualche cosa di più profondo rivelando di Mattia oltrecché il dilettante anche l'esteta che si pronuncia sul valore della poesia e dell'arte.

Trovandosi innanzi ad una poesia ed una pittura offertegli, in occasione del suo genetliaco, dai rispettivi autori che gareggiavano tra loro, Mattia Corvino si erge ad arbitro e aggiudica la palma al pittore. Rispondendo al poeta egli dichiara che la proporzione tra la poesia e la pittura è tale, quale è la proporzione tra i relativi sensi, l'udito e la vista, dei quali esse sono oggetti; ma siccome gli oggetti del vedere, quali sono anche le pitture, suscitano quell'armonia istantanea che non fanno gli oggetti dell'udito, come la poesia, per conseguenza la pittura è da ritenersi di valore superiore alla poesia. Tale giudizio è messo in maggiore rilievo dalla competenza di Mattia Corvino che fu un meraviglioso intenditore non solo dell'arte ma anche delle lettere. Anzi, l'attaccamento alla letteratura, che lo fece studioso dei classici, raccogliitore di codici e per di più epistolografo, ci garantisce trattarsi di un giudizio soprattutto imparziale.

Leggendo attentamente la pagina di Leonardo sentiamo esservi, oltre al giudizio di Mattia Corvino, anche l'approvazione del Sommo Maestro. Infatti, neppure a Leonardo dispiace di misurare il rispettivo valore della poesia e della pittura, secondo la proporzione esistente fra i relativi sensi, giacché il fatto che si preferisce la vista all'udito dimostra la superiorità della pittura

sulla poesia. Inoltre da parte sua, egli vi aggiunge un altro argomento, cioè a dire «la scienza essere tanto più nobile, quanto essa si estende in più degno subietto», adunque la pittura si estende alle opere d'Iddio, mentre la poesia alle finzioni delle opere umane. Del resto evidente è che Leonardo adduce il giudizio di Mattia Corvino a conferma della propria tesi, rendendo così omaggio alla competenza del Re.

È da notarsi che l'aneddoto riferito da Leonardo non ricorre nell'opera di Galeotto Marzio intitolata *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Matthiae regis Hungariae liber*; egli, forse, non lo conobbe, oppure conoscendolo preferì scartarlo, perché, poeta com'era, non gli conveniva. Ma tanto più conveniva al pittore, qual'era Leonardo da Vinci; fatto questo che torna di gloria a Mattia Corvino.

Insomma vanno date lodi a Leonardo da Vinci per averci tramandato l'aneddoto Corviniano che contribuisce a maggior conoscenza del complesso carattere di Mattia Corvino, fatto d'una duplice virtù di teoria e pratica, di politico e di letterato, di accorto dominatore d'anime e di raffinato intenditore d'arte.

FLORIO BANFI

LA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

III

PIETRO METASTASIO*

Con il Metastasio io mi trovo a parlare di un poeta che può considerarsi italo-ungherese; comunque oggi si debba limitare storicamente il valore della sua poesia, bisogna riconoscere che egli con la sua opera ha riavvicinato già nel Settecento i nostri due paesi. Ai tempi del Metastasio a Vienna e a Buda si diffuse larghissimamente la conoscenza dell'italiano, e il Metastasio ebbe larghi imitatori in Ungheria. Anche le biblioteche ungheresi oggi sono piene dei libri dell'abate Pietro Metastasio.

Come Metastasio da Roma, sua città nativa, si trasferì a Vienna? Il posto di poeta cesareo era stato tenuto per lunghi anni da Apostolo Zeno; era quello un ufficio, che non può essere considerato sotto l'aspetto nazionale e non può essere deprecato con quel sentimento con cui lo deprecarono i critici dell'Ottocento, dietro l'esempio dell'Alfieri che non tollerò di essere presentato a Metastasio, per avergli visto fare la genuflessioncella d'uso davanti a Maria Teresa, nei giardini di Schönbrunn. L'Alfieri inaugurava una nuova concezione della letteratura, una letteratura ormai dominio dei solitari superuomini, degli adepti ideali dello «Sturm und Drang» europeo; Metastasio invece era l'ultimo esempio celebre del poeta stipendiato di corte, corrispondente all'ideale che si era formato della letteratura dal finire del Quattrocento a quasi tutto il Settecento. La letteratura umanistica e rinascimentale fece capo alle corti dei signori, e il grande poeta Ludovico Ariosto, l'autore dell'Orlando furioso, si è dovuto acconciare anche lui a fare la parte di cavallaro e di governatore della Garfagnana, ai servizi della casa d'Este. «E di poeta cavallar mi fero» — scriveva in una satira bonaria, il poeta cinquecentesco. Poeta di corte fu poi Torquato Tasso; e fisico e scienziato della corte medicea, a Firenze, nel Seicento, fu anche il grande fisico e astronomo Galileo

* Vedi in *Corvina*, marzo 1940, l'articolo su *L'Illuminismo italiano*, e nel fascicolo maggio 1940, l'articolo su *Gian Battista Vico*.

Galilei. Orbene, Metastasio, poeta cesareo alla corte di Vienna, continua questa tradizione inauguratasi sul finire del '400 e che si era rafforzata e generalizzata nel '500 e nel '600. Quindi quel tono di scandalo con cui i critici dell'Ottocento parlarono di Metastasio poeta cesareo, era un po' antistorico; si capisce la reazione dell'Alfieri che voleva essere il riformatore del gusto morale oltre che poetico sul finire del '700, ma si capisce meno la reazione un po' troppo accanita che tutta la storiografia ottocentesca fece al poeta italiano di Vienna. Ma le generazioni pagano sempre un tributo ai miti ed alle idealità politiche del proprio tempo; e nel fervore del Risorgimento nazionale dell'Italia si intende come non dovesse essere oggetto di simpatie il poeta, che aveva servito la corte di Vienna, di quella Vienna di cui l'Italia voleva scuotere il giogo con le sue tre guerre per l'indipendenza. Si poteva discutere il valore della poesia metastasiana, ma non si poteva far pesare su di essa l'ufficio che Metastasio aveva rivestito alla corte, e non si poteva pretendere che egli avesse i sentimenti democratici-liberali che maturarono nell'atmosfera dell'Ottocento. Per uno scrittore dei primi decenni del '700, l'esser chiamato poeta ufficiale alla corte di Vienna, centro di una civiltà mitteleuropea, era considerato un altissimo onore. Gli storici hanno sempre il dovere di collocare gli scrittori nel loro tempo, di non prestar loro idealità anacronistiche e di non battere contro di essi, quando queste idealità non erano ancora lontanamente balenate nel mondo. La storia non la si racconta con gli idealismi nostri di oggi e di domani, ma interpretando equamente quelli che furono i gusti sociali di questa o quell'epoca del passato. Metastasio fu uomo del suo secolo, e se egli non era nato con un cuore di leone, non possiamo dimenticare che perfino un filosofo-eroe come Gianbattista Vico tributò altissime lodi a uomini e donne del suo tempo, che avevano larga autorità temporale e sono, oggi, largamente discussi. E bisogna riconoscere che in quelle lodi sublimi tributate dal grande veggente della filosofia napoletana, c'era sì molta ingenuità di uomo bisognoso e casalingo, ma anche molta umile sincerità. E umilmente sincero nel suo cortigianismo cesareo fu anche l'abate Metastasio.

Ricordo gli anni del mio noviziato letterario nell'Università di Pisa tra il 1910 e il 1914, quando mi preparavo a scrivere una mia dissertazione di laurea su Pietro Metastasio. E il mio primo libro apparso nel 1915 fu intitolato per l'appunto a Metastasio. Allora ribollivo anch'io di quelle idealità risorgimentali che si

tramandavano per tradizione anche nel nuovo secolo ; pure m'avvidi della ingiustizia storica da cui era stato colpito il povero poeta e con giovanile coraggio, superando i pregiudizi del tempo, feci la giustificazione storica di quest'ufficio di poeta cesareo del mio scrittore. Era una giustificazione assai ovvia ; pure allora parve una novità, e segnò, senza che io la pretendessi a tanto, una svolta nella critica metastasiana. Metastasio, io scrivevo, aveva imparato gli inchini in casa del suo rigido maestro, Gian Vincenzo Gravina, e li aveva perfezionati alla corte di Vienna : la venerazione per il maestro precorre e condiziona la venerazione per i clementissimi Padroni Cesarei. Il mondo in cui era vissuto sino a venti anni, gli aveva radicato nell'animo una tendenza alla laude cortigiana ; prova ne era il consesso napoletano, del quale partecipava anche il Vico, che proponeva al poco più che quindicenne Metastasio, poeta improvvisatore, il tema della *magnificenza dei principi e sue lodi*. La stima che i contemporanei fecero di lui, come poeta pagato di Vienna, ci fa riflettere come la sua condizione cortigianesca fosse reputata tutt'altro che spregevole, invidiabile anzi. I biografi parlano della sua andata a Vienna come di una fortuna straordinaria, e l'ispido Baretti, il feroce Aristarco Scannabue non trovava maggior lode per il poeta, che quella di affermare essere lui veramente poeta da re e da imperatori. Quando Apostolo Zeno, nel 1729, lo designò alla successione della carica di poeta cesareo, Metastasio aveva trentun anni ed era già celebre in tutta Europa, specialmente per un melodramma, la *Didone abbandonata*, che, scritto a venticinque anni, resta ancora una delle sue cose più felici. Il Principe Luigi Pio di Savoia, ispettore della musica e dei teatri imperiali di Vienna, gli comunicava la nomina il 31 agosto del 1729 e Metastasio si affrettava a rispondere sollecitamente il 28 settembre, con queste parole : «Il poco tempo nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei cesarei comandi, ai quali non ardivano di salire i miei voti, nonché le mie speranze».

Povero Metastasio! Gli hanno rimproverato anche il famoso bacio, che veniva proprio dal cuore, dato sulla mano dell'Imperatore Carlo VI, quando fu ammesso alla sua augusta presenza! Ecco come egli ne scrive ad un amico in una lettera del 25 luglio 1730 : «Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest'incontro, non potei evitare nell'animo mio qualche disordine. Mi venne a mente che mi trovavo a fronte del più

gran personaggio della terra». Parole sospirose di un galantuomo, suddito perfetto, del secolo XVIII. «Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell'entrar della porta, una in mezzo della stanza e l'ultima vicino a Sua Maestà, e poi posi il ginocchio a terra». Quale compiacimento di narratore c'è in questa minuzia di particolari! «... Io parlai con voce non credo molto ferma, con questi sentimenti: Io non so, se sia maggiore il mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi ai piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin dai primi giorni dell'età mia...». E invero il Metastasio non mentiva: la sua tragedia *Il Giustino*, scritta a quattordici anni, era tutta una celebrazione interlineare dei troni cesarei. «Ed ora non solo mi trovo avanti al più gran monarca della terra; ma vi sono col glorioso carattere di suo attuale servitore». Siamo nei tempi, chiosavo in quel libro giovanile, in cui tutta la Francia era superba di vegliare il Re, e i cortigiani vantavano i loro storici gradi di nobiltà per porgere la camicia di bucato al dormiglioso Re. «In ultimo gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse, ridendo e stringendo la mia; onde io, consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie e le diedi un bacio così sonoro che poté il Clementissimo Padrone avvedersi che veniva dal cuore».

*

Pietro Metastasio, come si vede, era un cortigiano nato; la sua chiamata a Vienna non era un incidente occasionale, era invece, come si dice, voluta dai fati. Certamente fu anche la sua fortuna artistica. Coincide difatti con il primo periodo di splendida vita viennese l'attività migliore del nostro poeta. Ma è bene toccare anche delle sue fortune amorose, perché esse riflettono una luce sulla sua poesia. Con quel temperamento pacifico e idillico, non c'è da aspettarsi un amatore tempestoso alla Foscolo (Jacopo Ortis era ancora lontano sull'orizzonte) e nemmeno un irrequieto cercatore di esperienze rare. Ebbe qualche cosa di piccolo borghese nei suoi amori; l'uomo amabile e cogli occhi parlanti, ma non profondo né mai esagitato dentro, piacque superficialmente e superficialmente amò. Le donne che amò furono certo superiori a lui come sanno essere le donne davanti agli uomini almeno nell'amore, e furono tre Marianne: la Marianna Bulgarelli, una cantante, detta la Romanina; la Marianna Martinez, figlia di quel napoletano Nicola Martinez che aveva casa a Vienna

addirittura volle accompagnare il poeta fino a Vienna, illudendosi quasi di trattenerlo. E la buona Marianna, con discrezione di donna amante, si raccomandava all'abate Riva, perché il marito non facesse qualche pazzia. Ecco le sue parole di una lettera del 12 agosto 1730: «La prego ancora di aver cura di mio marito e consigliarlo a non disgustare il signor Metastasio, con qualche sua strana risolutine; ma lo faccia con la sua buona grazia, che non paia mia premura». Una leggenda melodrammatica del secolo (è il Lessing che la riferisce) volle poi che la Romanina, accorata per l'abbandono, si ferisse a morte con un temperino; così era conchiuso bene, e non in forma troppo cruenta, il romanzo per le patetiche anime del Settecento. Ma l'epilogo vero si ha solo quattro anni dopo; una fitta corrispondenza epistolare, se non egualmente sollecita ed appassionata da ambo le parti, illude in una vita comune i due amici, e nel 1734 la buona Marianna placava il suo amore desolato nella morte. Poiché arse ancora più, nella lontananza, la passione della Bulgarelli. Echi della sua anima affitta, gelosa, querula abbiamo indirettamente nelle lettere con le quali il Metastasio ricambiava le sue. Dalle lettere superstiti del Metastasio, possiamo giudicare della loro fredda compostezza; lo scrivente si distrae raccontando, filosofando, informando l'amica sulle opere che viene scrivendo.

La Marianna leggeva, e forse anche con quelle chiacchiere del suo amato Metastasio illudeva qualche ora della sua vita. E quando non c'era filosofia, c'erano discorsi di economia domestica; e con i conti di casa si accompagnavano didascalie sulle opere nuove che il poeta veniva scrivendo e qualche volta, come in una certa lettera estrosa del 27 gennaio 1731, balzava, tra un periodo convenzionale e l'altro, una simpatica rievocazione della vita di Roma. La Romanina, col fiuto sagace di donna amante, leggeva e sospirava; non le poteva sfuggire una certa freddezza verbosa del suo amatissimo Pietro, e fantasticava e si consumava e timidamente sollecitava e femminilmente garriva. E Metastasio sodo. «Voi mi fate più onore di quello che io merito — così in una lettera del 23 giugno 1731 — ritrovando artificio nelle mie lettere». E in una lettera del 19 febbraio 1732, scriveva ancora: «Voi mi rimproverate della brevità che usate voi medesima nelle lettere. Non so con quale convenienza. O siamo rei tutti e due, o non lo è nessuno. Basta; io non ardisco pretendere che passi un mese in cui vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli che pati-

scono la quartana». La Marianna poi si rabboniva, le sue lacrime stesse la raddolcivano, e diventava sommessa, devota, discreta. «Adesso riconosco nelle vostre lettere la mia Marianna — si legge in una lettera del 7 luglio 1731 — e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente e dà un'altra faccia anche al passato». Ma il 26 febbraio 1734 Marianna Benti Bulgarelli moriva, e il testamento fu l'ultimo gesto di questa eroina sentimentale. Con esso la Romanina istituiva erede universale Pietro Metastasio, e «lasciava al carissimo consorte un ufficio vacabile detto cavalierato di San Pietro», con la clausola della donazione di millecinquecento scudi. Riguardo all'eredità del Metastasio, essa così giustificava quest'atto della sua volontà: «Questo faccio non solo per mostrarvi grata di avermi nelle mie disgrazie e lunga infermità consigliata ed assistita, ma ancora perché possa, con più comodo, applicarsi a quegli studi ai quali ha atteso finora con tanta sua lode».

Il Metastasio riceve la triste notizia a Vienna e si affretta al gran rifiuto. Mi si perdoni se io mi intrattengo in questi particolari, ma nell'episodio dell'amicizia della Romanina io non solo ritrovo il gusto sociale del tempo, ma mi pare una traduzione nella vita di quegli idillii sentimentali che il Metastasio tessé nei suoi melodrammi, anch'essi pieni di eroi e di eroine dell'amore, tutte gentili, tutte cortesi, tutte rinunzie e dedizioni. Il Metastasio scrive una lettera al marito della defunta e, rinunziando all'eredità in favore di Domenico Bulgarelli, dice che con ciò vuol dare «una prova incontrastabile della disinteressata amicizia» che lo legò alla Marianna; vuole con ciò fare il suo dovere «e come uomo onorato e come cristiano», avendo riguardo di giustizia alla persona del marito, che tanto ha meritato dalla moglie col suo «amore, assistenza e servitù esemplare». A lui basta aver avuto con quell'atto della defunta una «continua testimonianza della vera amicizia della generosa testatrice».

E al fratello che, in cuor suo e in coro col padre e con le sorelle, doveva disapprovare il gesto umano di Pietro (il patrimonio della Romanina era notevole), scrive il 13 marzo 1734: «Io sono debitore al mondo di un gran disinganno; cioè, che la mia amicizia avesse per la Marianna fondamenti di avarizia e di interessi». Terminava quella lettera con parole di sentito dolore: «Solo la povera Marianna non tornerà più, né io spero di potermene consolare; e credo che il rimanente di mia vita sarà insipido e doloroso». Il poeta aveva allora anni 36, e ne doveva

vivere altri 48, poiché si spense in tarda età a 84 anni. E difatti subito dopo la morte della Romanina il Metastasio riacquistava la sua serenità: le sue tempeste non erano tempeste di lago o di mare, ma soltanto di artificiale laghetto di un parco di stile rococò. «Sempre è maggior del vero — L'idea di una sventura — Al credulo pensier dipinta dal timor» — scriverà egli stesso. E il Metastasio non adorò la sua deserta malinconia; la sua gloria di uomo e di poeta chiamava sollecito e felice il sorriso di un'altra donna. Questa donna, già prima della scomparsa della Romanina, aveva mosso gli affetti del suo cuore: nella discreta penombra in cui la cerimoniosa corte di Vienna aveva lasciato il poeta imperiale, la contessa d'Althann, già amica intima dell'imperatore, s'inclinava volentieri, nella sua docilità di donna matura, al roseo e luminoso giovane italiano. Scrive con ingenua fedeltà un biografo contemporaneo: «Per qualche tempo dopo la morte della Romanina, la forza del dolore . . . tenne (Metastasio) lontano dalla corte, e la contessa d'Althann in tale occasione dimostrò pubblicamente la parzialità che aveva per lui, andando ogni sera in casa del medesimo a fargli compagnia dalle sette ore di Francia sino alle undici».

Una contessa, una alta dama di corte, una partecipe del letto imperiale, che saliva le scale dell'umile appartamento di casa Martinez! Il Metastasio ne sarà stato commosso; e la sua natura idillica e pigra gli avrà fatto presto gustare un sistema di amoroso vivere, senza urti, senza lagni, senza seccature ufficiali. Nell'autunno emigravano nelle campagne in Moravia: a Joslovitz e a Di Frain; da quelle gaie villeggiature, allietate da cacce, pranzi, giuochi, passeggiate sentimentali, il Metastasio scriveva pigre e frettolose lettere agli amici. Ma l'uomo adesso non ci interessa più; la sua esperienza umana e artistica fu quella che si compié sotto la guida amorosa della Romanina, la quale, se pare una vittima, vinse almeno idealmente in questo primato che essa ebbe nell'educazione sentimentale e letteraria del suo giovane amico.

*

Apriamo adesso il vasto repertorio delle sue opere. Tutti conoscono la canzonetta *A Nice, La libertà*: è la più piena e la più artistica espressione dell'anima settecentesca, un piccolo capolavoro di grazia e di galanteria motteggiatrice.

Non sogno questa volta, — Non sogno libertà.

Sono due versicoli di cui si impossessarono gli uomini del Risorgimento; ma la libertà celebrata dal Metastasio non è la libertà politica, ma soltanto la liberazione di una catena amorosa.

*Confuso più non sono — Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso — Posso di te parlar.*

Questa è proprio l'immagine di una contraddanza settecentesca, dove i cavalieri si scambiano le dame, sorridendo e inchinandosi.

*Quando lo stral spezzai — (Confesso il mio rossore)
Spezzarmi intesi il core — Mi parve di morir.*

La melodrammatica dell'amore è in quello strale di letteraria memoria e in quel cuore dell'umile e quotidiana vita, che si spezzano entrambi, con ingegnoso ravvicinamento, nelle parole dei versi.

*Odi s'io son sincero: — Ancor mi sembri bella
Ma non mi sembri quella — Che paragon non ha.
E non t'offenda il vero — Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto — Che mi pareva beltà.*

Si tratta sempre di passioni dilettesche, con punte e motteggi, quali si convengono in una ideale corte d'amore. Tutta l'opera più significativa del Metastasio obbedisce a questa ispirazione idillico-sentimentale. Per tanto tempo si è voluto mantenere in piedi la fama di Metastasio, autore dell'*Attilio Regolo*, della *Clemenza di Tito*, e di altri melodrammi dove c'è la celebrazione dell'eroismo. Ma, a dire il vero, si tratta di fantocci dell'eroismo; gli eroi metastasiani fanno troppo di esserlo. Però quel tanto di compiacimento, e di teatrale che c'è nei loro gesti e nelle loro parole. Una delle note più spiccate dell'eroe metastasiano è appunto il sentimento coreografico della gloria, e poi ancora il vezzo della complimentosità e la velleità del miracolismo. L'eroe è eroe per la comparsa in pubblico; l'eroe adula continuamente se stesso e gli altri lusingatori che gli stanno attorno e non ha per platea il campo della storia, ma il recinto grazioso di un parco o di un salone; l'eroe ha l'aria di voler rigenerare il mondo. Prendiamo la *Clemenza di Tito*. Lo stesso titolo tradisce il programma dell'autore: il Metastasio non vuole tanto tratteggiare Tito come uomo, ma Tito solo in quanto impersona nella tradizione il tipo della clemenza. Sin dal titolo si scorge la tendenza dell'autore a cristallizzare un carattere, insistendo su una particolarità di esso,

facendo vivere quindi una nota del carattere in funzione di tutto il carattere. Tito lo vedremo dunque sulla scena, come un personaggio insistentemente «clemente», che non sa fare altro che perdonare stucchevolmente, allargare le braccia con iperbolica misericordia, distribuire i benefici a nemici e a non nemici. Gli stessi critici settecentisti, con tutte le loro tenerezze accademiche che avevano per i personaggi virtuosi, accusarono Tito «di soverchia e stomachevole bontà». «Che avrei, se ancor perdessi — Le sole ore felici — Che ho nel giovar gli oppressi — Nel sollevar gli amici — Nel dispensar tesori al merito e alla virtù!» Ma guai a questi professionisti della virtù; a me ricordano la donna Prassede del romanzo manzoniano che voleva convertire catechizzare beneficare tutto il mondo, e voleva perfino raddrizzare la testolina della pura e virgineale Lucia. Ma qui sta la differenza: Manzoni ironizzava fortemente il personaggio, il Metastasio si compiaceva della falsa logica di questo eroe astratto ed applaudiva a queste sue costruzioni: «Tutto so, tutto assolvo, tutto obbligo», ecco un verso epigrafico che definisce la libidine di clemenza, da cui è animato Tito.

Prendiamo ancora l'*Attilio Regolo*, il presunto capolavoro al dire dei critici accademici. Attilio Regolo non è un eroe della patria o della romanità, come si illuse che fosse l'autore, ma piuttosto è un uomo invasato della sua gloria, una gloria non sentita nel fervore dell'opera, ma una gloria-premio come quelle proverbializzate nei libri di lettura. Manlio, per esempio, ha sostenuto in Senato che Attilio Regolo ritorni a Cartagine, per mantenere la fede data al nemico. Ebbene Attilio Regolo lo ringrazia con queste parole:

*Era in periglio
Senza te la mia gloria, i ceppi miei
Per te conservo, a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.*

I ceppi, la schiavitù: Regolo dovrebbe esser lieto perché salva Roma da una pace dannosa, ed egli invece solo si compiace perché conserva «l'onor di sue catene!» Lo spirito dell'eroismo qui, si vede, è esasperato fino al punto che il protagonista dimentica il fine nobile del suo sacrificio per arrestarsi a contemplare l'apparato coreografico di cotesto sacrificio: i ceppi miei! In un altro punto Regolo sentenza:

Qui si deride, purché gloria produca, ogni tormento.

Magnifiche parole, belle ad udire, ma inopportuno è quel fastoso linguaggio. Così commentiamo noi, come commenta Amilcare stesso nel suo buon senso di primitivo. E noi invero non riusciamo più ad applaudire a questi eroi da teatro con lo spadino settecentesco.

*

La letteratura italiana, proprio in quegli stessi anni dei trionfi di Metastasio, preparava nella vita mentale e nella cultura e nella vita sociale e poi nella stessa poesia, altri eroi assai più semplici e più umani; e appunto per questo più suggestivi. L'eroe metastasiano in verità ci richiama a un periodo di decadenza; è l'idoleggiamento letterario di quell'eroismo convenzionale, che la falsa civiltà barocca del Seicento aveva diffuso nel mondo europeo, è un ideale ritardato. Io resto fedele alla mia tesi giovanile, dove combattevo risolutamente questi drammi eroici, reagendo a tanta critica incerta che ripeteva passivamente i giudizi settecenteschi, e mettevo invece in evidenza i meriti di un Metastasio poeta minore. Cantore flebile, musicale, dei sentimenti eterni dell'amore: l'amore vissuto come idillio, come lusinga dell'immaginazione. Anche oggi rileggendo i drammi di stretta ispirazione sentimentale, come la *Didone abbandonata*, il *Demetrio*, l'*Olimpiade*, il *Demofonte*, noi venuti dopo la civiltà romantica, noi partecipi alle esperienze novecentesche, ci lasciamo suggestionare da quelle vaghe musiche della passione:

Altro sollievo

*Non resta . . . a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme
E nell'ultimo addio piangere insieme.*

Oppure :

*Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.*

*È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme:
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor.*

Oppure :

*Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! Sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.*

Un amante dice all'amante : «Nei giorni tuoi felici—Ricordati di me!» Un amico dice all'amico : «Il rivederti in vita — Mi fa dolce la morte». Amicizia e amore hanno uno stesso linguaggio : sono sentimenti flebili, lievi, di natura femminile, che hanno il merito di mantenersi sempre nei loro limiti. Qui veramente Metastasio si fa poeta. E osserviamo quanta nitidezza c'è nelle sue comparazioni. I nostri nonni e le nostre vecchie zie ce le ripetevano a memoria : la memoria è sempre selettiva, lascia cadere il falso e il convenzionale, e trattiene tenace i motivi più schietti.

*Così stupisce e cade — Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso — L'attonito pastor;
Ma quando poi s'avvede — Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede — A numerar l'armento
Disperso dal timor.*

C'è qualche cosa della rapidità di certe mosse liriche care al Manzoni degli *Inni* e delle *Odi*, in qualche aria :

*Quell'onda che ruina — Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora — Ma limpida si fa.
Altra riposa è vero, — In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo — Tutta la sua beltà.*

La querela poi dell'anima innamorata ha un accento di dolce disperazione ; dall'onda tenue delle parole par che si sollevi la musica che il compositore vi avrebbe dovuto adattare e vi adattò :

*È pena troppo barbara — Sentirsi, oh Dio, morir.
E non poter mai dir — Morir mi sento.*

Di queste strofette, rapide, leggere e ansiose di sciogliersi nella musica, si potrebbe fare una buona antologietta ; e lì veramente Metastasio vive come poeta anche per un lettore troppo smaliziato dei nostri giorni. E se qualche volta il demone della critica paro-

distica ci assale per demolire questa poesia facile, tenue, musicale, ricordiamoci dell'esempio di Alessandro Manzoni, che certo non poteva amare Metastasio come non poteva amare l'altro assai più grande Metastasio che fu il Tasso. Eppure il Manzoni tutte le volte che toccò del Metastasio, vi accennò con discrezione, e con un'ironia leggerissima che tradiva la sua benignità. A pochi sono noti alcuni versi che il Manzoni scrisse, parodiando la maniera metastasiana. Egli volle ritrarvi quelle esitazioni melodrammatiche proprie di tanti eroi metastasiani, applicandole a un episodio della sua vita domestica. I versi sono stati scritti, per essere indirizzati a Tommaso Grossi; li cito, perché sono una novità forse anche per gli italiani che mi leggono:

*Tu vuoi saper s'io vado, — Tu vuoi saper s'io resto;
 Sappi ben mio, che questo — Non lo saprai da me.
 Non che il pudor nativo — Metta alla lingua il morso,
 O che impedisca il corso — Quel certo non so che . . .
 Vuoi ch'io dica perché non lo dico?
 Ma lo dico, — Oh destino inimico!
 Non lo dico — Oh terribile intrico,
 Non lo dico perché non lo so.
 Lo chieggo alla madre — Con pianti ed omei;
 Risponde: «Vorrei — Saperlo da te».
 Se il chieggo alla sposa — «Decidi a tuo senno»,
 Risponde, «un tuo cenno — È legge per me . . .».
 Se il chieggo a me stesso — Se il chieggo a me stesso*

Qui le strofette rimasero in tronco. Orbene, c'è la parodia che suscita la commedia per il contrasto tra il contenuto mediocre e inusitato e la veste eroica; per esempio la poesia di un canto dantesco in cui noi immettiamo il contenuto della goffa vita quotidiana. Quella parodia non tocca la poesia di Dante. Ma vi è un'altra parodia che frizza un po' sulla maniera del poeta parodiato; è un frizzo senza dubbio contro il poeta, ma c'è al tempo stesso il riconoscimento della sua poesia esasperata in un vezzo. Di tal genere mi sembra la parodia manzoniana; essa punge Metastasio, ma al tempo stesso riconosce con discrezione quella che è la grazia della sua poesia.

LUIGI RUSSO

SANT'AMBROGIO E L'IDEA DI ROMA

Uno degli avvenimenti più significativi di questo anno di grazia 1940 è stata senza dubbio la solenne visita di Sua Santità in Quirinale, per restituire quella, altrettanto solenne, della Coppia Reale ed Imperiale, in Vaticano. Il mondo dimenticò un istante le tragiche contingenze della guerra, e concentrò i suoi sguardi, tutta la sua attenzione su Roma. Gli uomini, quelli almeno dotati di senso storico, videro chiaramente che Pio XII, coronando la grande iniziativa del suo predecessore, voleva con quella visita che simbolicamente confermava e suggellava la tanto auspicata pacificazione della Chiesa cattolica romana e dell'Impero italiano, rinnovare al mondo un esempio millenario. La Chiesa era uscita, per un attimo della sua eternità, dall'atteggiamento puramente ed esclusivamente religioso, si era scostata dalla sua orbita trascendentale e metaterrena, per riprendere una delle sue massime tradizioni politiche: la consacrazione della *civitas terrena*. Certamente numerosissimi sono stati i cattolici che intuirono appieno l'importanza ed il significato di quel solenne momento. Ma pochi, anche tra i meglio informati e dotati di senso storico, avranno rievocato e considerato allora le decisive fasi, di portata storica universale, degli incontri e delle reciproche influenze della Chiesa e dell'Impero, e ripensato ai precedenti storici della Conciliazione voluta ed attuata da Pio XI. Da Costantino il Grande, attraverso Carlomagno ed Enrico IV, fino al tramonto del Sacro Impero Romano sugli inizi dell'Ottocento, la storia dell'Europa ci appare come la risultante delle vicende della Chiesa e dell'Impero, come la conseguenza delle loro lotte e conciliazioni, della loro cooperazione e dei loro antagonismi. Pochi già riescono ad individuare, nello sfondo di questo processo storico, l'eredità spirituale del cristianesimo dell'evo antico, l'affermarsi dei sublimi insegnamenti dei grandi maestri spirituali della Chiesa; e pur coloro che sanno risalire fino al massimo Dottore della Chiesa

d'Occidente, fino a Sant' Agostino, l'autore della *Civitas Dei*, non intravedono più dietro alla sua opera ed ai suoi insegnamenti, la figura di colui che fu suo maestro e precursore: Sant' Ambrogio. E dire che le fila ideali e politiche della visita di Sua Santità in Quirinale ci conducono direttamente, per una ininterrotta catena di fenomeni spirituali, all'opera grandiosa del vescovo di Milano, di quell'Ambrogio, di cui la cristianità e l'Italia hanno celebrato il sedicesimo centenario della nascita proprio in questo fatale anno di sangue. Ed è certamente significativo che l'allocuzione pronunciata da Sua Santità l'11 febbraio scorso, sia stata dedicata tanto alla Conciliazione del Laterano, quanto al ricordo di Sant' Ambrogio.

Sant' Agostino, spirito sconfinato e cuore immenso, filosofo di maravigliose profondità e scrittore che tuttora affascina, è certamente la figura più conosciuta e più «moderna» dell'antica Chiesa, viva in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. San Girolamo, altro membro della sublime triade, il primo umanista cristiano, si afferma piuttosto attraverso la sua volgarizzazione della Sacra Scrittura. Accanto a loro svanisce, per modo di dire, la figura di Sant' Ambrogio, e ciò vale anche per quelli che profondamente vivono nello spirito della Chiesa antica. Perché mai? Affermandosi in funzione di pilastri dell'idea cristiana universale, San Girolamo e specialmente Sant' Agostino si sono come emancipati dal fattore «tempo», assumendo carattere e figura di elementi metastorici. Sant' Ambrogio appare invece legato alla sua epoca, al suo tempo: egli è anzitutto *un fenomeno romano e politico*. La vita e la ricchissima attività letteraria di Sant' Agostino ci danno la sintesi perfetta della mentalità religiosa e della cultura dei popoli vissuti nel secolo IV, costituendo al tempo stesso una specie di ponte tra l'Africa e l'Europa; la vita, invece, di Ambrogio è legata essenzialmente alle vicende della sua Mediolanum; la produzione letteraria del Santo, anch'essa ricchissima, deriva da contingenze, da necessità emergenti e ad esse si ispira; anche sotto il manto vescovile, Ambrogio è sempre il patrizio romano. Il suo sguardo non va oltre Roma, raggiungendo, al massimo, la Pannonia. La metà orientale dell'Impero romano, le vicende della Chiesa d'oltremare esulano dall'interesse dell'aristocratico occidentale quale è Ambrogio, che, anche conoscendole, evita di penetrarne i misteri.

Come Sant' Agostino, San Girolamo riunisce, supera due continenti. La vita di Agostino congiunge all'Europa l'Africa.

La vita di San Girolamo si svolge tra Roma e Gerusalemme: tra l'intensa vita religiosa, spirituale, sociale della capitale occidentale della Cristianità, e la solitudine della cella di Betlemme e la meravigliosa operosità letteraria ed organizzatrice che da quella solitudine enuclea. Sant' Agostino deriva dall'Africa, ed all'Africa ritorna; San Girolamo è oriundo della Dalmazia, trascorre gli anni più operosi della sua esistenza terrena in Terra Santa, e vi muore. Essi sono «forestieri» di bassa origine, sono letterati convertiti, di fronte ai quali Ambrogio è romano e soltanto romano, cristiano e soltanto cristiano, vescovo e soltanto vescovo. E noi intendiamo esaminarne qui precisamente l'aspetto di romano e di vescovo, l'aspetto cioè di uomo politico e di principe della Chiesa. Perché quanto di «letterario» ci è rimasto di lui, altro non è che notazione più o meno fedele di quanto veniva dicendo ed enunciando dal pulpito; ciò che dei suoi insegnamenti è passato nella mole della teologia cristiana, è stato suggerito e deriva dalle necessità pratiche e contingenti della politica ecclesiastica della sua epoca. Per cui Ambrogio non è filosofo e scrittore come Sant' Agostino, né scienziato come San Girolamo. Nemmeno è, come Sant' Agostino, un cuore tormentato da crisi, un'anima ansiosa che ricerchi il suo Dio; né, come San Girolamo, uno spirito in lotta con le tentazioni della carne e gli stimoli dei sensi, né uno spirito che si apra facilmente la propria strada nel labirinto di idealità intellettuali pagane e cristiane. Tra la figura del santo africano, fanatico ed impetuoso, e quella del santo dalmata, geniale e spesso sfrenato, si staglia solenne quella dell'aristocratico romano Ambrogio, pacato sempre e misurato.

Il primo e memorabile episodio noto della sua vita già riflette, in maniera sorprendente, elementi politici ed ecclesiastici. Siamo nel 374, ed Ambrogio è *consularis* a Milano. Aveva avuto una educazione cristiana, ma ancora non era cristiano, non aveva preso ancora il battesimo, e come giovane romano di distinta famiglia, seguiva la carriera degli uffici. Era *consularis*, ed aveva dovuto interessarsi alla confusa ed agitata vita dei cristiani della sua città; non già perché quelle vicende lo interessassero, ma per ragioni d'ufficio. Auxentius, il vescovo ariano di Milano, era morto. Sembrava che la sorte del cristianesimo dell'Italia settentrionale, anzi dell'Occidente europeo, dovesse dipendere dalla scelta di colui che sarebbe dovuto succedere al defunto vescovo in quella importante città e diocesi: se sarebbe ariano o cattolico. Il *consularis* Ambrogio, deciso ad impedire lo scoppio di una

rivolta, si porta, nella sua qualità di funzionario romano dell'Impero, nella Cattedrale, e ne esce... vescovo! Cosa era successo nell'antica chiesa milanese? Narra una delle nostre fonti che il giovane *consularis* abbia parlato alla folla dei fedeli «secundum leges et publicam disciplinam pro quiete et tranquillitate». La folla avrebbe ascoltato maravigliata le pacate ed assennate parole del rappresentante dell'Impero; si sarebbe lasciata convincere perché quando i tempi corrono grossi quella che vince è di solito la moderazione. Ad un tratto — narrano le fonti — echeggia nella basilica una voce infantile: «Ambrosium episcopum...!»; il popolo esulta frenetico, ed «acclama» vescovo il giovane consularis. Ambrogio si rifiuta, oppone resistenza (ma questa resistenza presenta elementi che fanno di «luogo comune»). Invano; Ambrogio non è più padrone della propria sorte! Un mese dopo il memorabile episodio, prende il battesimo; e due mesi dopo è consacrato vescovo di Milano.

L'episodio col quale si inizia la vera «carriera» del giovane romano, riflette perfettamente tutto l'uomo. Riflette l'aspetto dell'alto funzionario romano il quale vuole arginare e ricondurre sulla solita strada la fanatica passione settaria del popolo turbolento in rivolta, esortandolo a comportarsi «secundum leges et publicam disciplinam»; ma anche l'aspetto del futuro grande principe della Chiesa, simbolo di disciplina e di moderazione, e quello del brillante oratore, di cui sappiamo, per la testimonianza che ce ne rende Sant' Agostino, che affascinava e trascinava l'uditorio.

Agostino si dichiarava con gratitudine figlio spirituale di Ambrogio; infatti a lui egli doveva essenzialmente la sua conversione, e da lui era stato battezzato. Ed Agostino volle dedicare, nelle sue *Confessioni*, un eterno ricordo ad Ambrogio: all'uomo, all'oratore, al sacerdote. Egli ci presenta la figura del suo maestro, della sua guida, come lo aveva veduto con i propri occhi mortali, vivo, a Milano: ce lo presenta solenne sull'alto pulpito della Basilica milanese; sotto, la folla dei fedeli e nella folla il giovane Agostino che ascolta con fervore le parole del predicatore e «delectatur sermonis suavitate» (V, 13). E vediamo il solitario Ambrogio, desideroso di staccarsi ed isolarsi dal mondo che gli freme d'intorno (questo desiderio fu sempre forte in lui), nell'episodio che è diventato poi uno dei «locus classicus» a conferma della lettura ad alta voce in uso nell'antichità: lo vediamo appartato

e muto in una sala del palazzo vescovile, assorto nella lettura delle carte che gli stanno davanti; in fondo alla sala, presso la porta, stanno silenziosi ed attoniti i fedeli,* e tra essi c'è Agostino. Lo vediamo poi nella sua chiesa, quando infieriscono le persecuzioni dell'ariana imperatrice Giustina, circondato dai fedeli che con lui vi si sono rinchiusi. Stanno serrati notte e dì attorno all'altare, e nasce allora l'inno religioso, quel sublime strumento canoro che armonicamente fonde i cuori cristiani e liturgicamente li disciplina. E lo vediamo nuovamente tra la folla; ed Agostino esclama: «Quantum fleui in hymnis et canticis tuis, suaue sonantis ecclesiae tuae uocibus conmotus acriter! uoces illae influebant auribus meis et eliquabatur ueritas in cor meum et exaestuabat inde affectus pietatis, et currebant lacrimae, et bene mihi erat cum eis» (IX, 14). E vi era anche la madre di Agostino, Monica; rinchiusa essa pure nella chiesa del vescovo, pronta a morire con lui per la fede: «excubabat pia plebs in ecclesia mori parata cum episcopo suo, seruo tuo. Ibi mater mea, ancilla tua, sollicitudinis et uigiliarum primas tenens, orationibus uiuebat».

Sono dettagli, piccole miniature ambrosiane, che Sant'Agostino pietosamente intesse nel testo meraviglioso delle sue *Confessioni* e che ci rivelano quanta fosse l'autorità, la potenza, l'ascendente morale, il fascino spirituale del vescovo di Milano dopo un decennio dalla sua consacrazione. Agostino confessa che «ad eum autem ducebar abs te (Deo) nesciens, ut per eum ad te sciens ducerer. Suscepit me paterne ille homo dei et peregrinationem meam satis episcopaliter dilexit. Et eum amare coepi primo quodem non quam doctorem veri... sed tamquam hominem benignum in me» (V, 23). Una decisiva trasformazione era avvenuta allora nel cuore di Agostino. Il senso della retorica classica era profondamente vivo in lui, e fino a quel momento le prediche di Ambrogio lo avevano interessato piuttosto per la loro bellezza di forma e di stile. Ma ad un tratto egli si accorge che le belle parole racchiudono un contenuto non meno bello e sublime,

* Nell'antichità, e probabilmente nel Medioevo, anzi fino al sec. XVII, chi leggeva, leggeva ad alta voce. Accennano al fenomeno le *confessioni* di Sant'Agostino (Lib. VI, cap. 3), dove il Santo, alludendo a Sant'Ambrogio suo maestro, scrive: «Sed cum legebat, oculi ducebantur per paginas et cor intellectum rimabatur vox autem et lingua quiescebant». Sant'Agostino resta stupito vedendo che il Maestro non legge a voce alta, e ciò costituisce una eloquente prova *ab inverso*, della lettura ad alta voce. Cfr. a proposito il mio saggio «Voces Paginarum» (Lipzig, Dietrich, 1927).

un contenuto a cui fino allora non aveva posto attenzione: «Veniebant in animum meum simul cum verbis quae diligebam, res etiam quas neglegebam» (V, 24).

Il giovane Agostino, pur dibattendosi tra dubbi morali, cercava ansiosamente un indirizzo, una meta alla sua esistenza terrena, ed aveva trovato nel vescovo un esempio da seguire: l'esempio animatore di colui che era cresciuto nel cristianesimo e che con esso si era fuso nell'intimo della sua anima e del suo spirito. Ma Ambrogio, il giovane retore manicheo, non ne aveva ancora la coscienza. Ed Agostino scorge sempre in lui «hominem felicem secundum saeculum, quem sic tantae potestates honorarent» (VI, 3). Non vi scorge ancora il sacerdote e l'uomo spirituale, né anzitutto il vescovo, ma l'oratore, il retore festeggiato ed applaudito, il politico che gode di una autorità universale («in optimis notus orbi terrae» V, 23). Questi e non il sacerdote affascina e trascina il giovane Agostino.

L'anno in cui Agostino arriva a Milano dall'Africa, ed il seguente, sono quelli in cui Ambrogio riporta i suoi maggiori successi politici e religiosi. Nel 384 Ambrogio combatte la sua grande battaglia con il paganesimo. Dopo aver abbattuto la reazione romana che si personificava in Simmaco, il vescovo affronta e vince l'arianesimo, l'eresia cristiana spalleggiata ed appoggiata dall'imperatrice Giustina. Da quel momento la sua carriera politica segna una linea che continuamente ascende: sia che si opponga agli imperatori sia che stia al loro fianco come amico fedele e assennato consigliere, Ambrogio rappresenta sempre e con pieno successo l'idea imperiale di Roma cristiana. Cosa significa ciò?

Da Costantino in poi, il cristianesimo è una religione riconosciuta e liberamente si può professarla. Ma accanto al cristianesimo fioriscono e germogliano gli antichi riti romani ed i nuovi e nuovissimi riti orientali, che sono numerosi e che hanno svariate diramazioni. Secondo il concetto pagano, il cristianesimo non è che una tra le centinaia di altre sette, con diritti eguali ma senza alcun privilegio.

Ma la religione dell'Evangelo assomma ben altre forze le quali tendono a dare alla Verità interpretazione unica ed universale, cioè cattolica, di fronte al tollerante atteggiamento del sincretismo che riflette anzitutto prese di posizione filosofiche, politiche anziché religiose. La Chiesa di Cristo supera la reazione di Giuliano, ne esce rinvigorita e dalla difesa passa risolutamente

insipientiam vigore proprio regant». Se dunque il Potere è l'espressione di intenzioni e volontà divine, affermandosi come elemento essenziale dell'ordine e dell'organizzazione, per cui deve obbedire a principii divini e radicarli nell'anima dei sudditi, quali, p. e., la Giustizia e la Carità umana, — ne risulta che il Sovrano non può stare né fuori né presso la Chiesa di Dio, ma nella Chiesa stessa. Chiede Ambrogio in una lettera all'imperatore Valentiniano se vi è cosa più degna di quando diciamo dell'imperatore che «è figlio della Chiesa»? Dicendo così — spiega Ambrogio — non commettiamo delitto o bestemmia, ma facciamo opera degna: «Imperator enim intra ecclesiam, non supra ecclesiam est».

Parole, queste, ardite e chiare, che indicano il lungo cammino percorso dall'epoca dell'Editto di Milano, che è di due decenni prima. L'Imperatore non è più sopra la Chiesa, ciò è inequivocabile; l'Imperatore è nella Chiesa. L'assioma si presta ad infinite interpretazioni, ed infatti sarà discusso ed interpretato variamente nel corso dei secoli. A questo punto mi piace di rievocare i mosaici della Scala Santa, nel Triclinium Leoninum, là di faccia alla Basilica di San Giovanni in Laterano, e meditare sul loro significato. Infatti quei mosaici riflettono simbolicamente ma esattamente le due interpretazioni che nel secolo IX si davano al rapporto tra Impero e Chiesa. In uno dei mosaici Cristo è assiso sul trono in atto di consegnare a San Pietro ed a Costantino, raffigurati in dimensioni minori a sinistra ed a destra del trono che domina nel mezzo, rispettivamente le chiavi ed il gonfalone. Qui dunque, «Christus regnat», soltanto Cristo; e le due Civitas sono poste una accanto all'altra, sullo stesso piano. Ben altra è già la figurazione ed il significato del secondo mosaico. La figura che domina al centro è San Pietro; Papa Leone, genuflesso a sinistra, riceve da lui il pallium, e Carlomagno, inginocchiato a destra, un'altra volta il vessillo. Le due Civitas appaiono anche qui coordinate e sullo stesso piano; ma l'anello che le congiunge non è più Cristo, bensì San Pietro: il mosaico intende significare che l'Imperatore ottiene gli emblemi del potere terreno non più direttamente da Cristo, ma indirettamente, per il tramite della Chiesa. Il mosaico riflette esattamente, nella visuale di cinque secoli più tardi, l'idea dell'Impero quale era stata enunciata da Ambrogio.

La polemica svoltasi tra Simmaco ed Ambrogio, nel 384, a proposito della cosiddetta Ara Victoriae, è considerata come

l'ultima battaglia decisiva combattuta fra paganesimo e cristianesimo, per cui riveste ben altro carattere che quello di una disputa che interessi unicamente la storia della religione. Infatti Ambrogio affronta allora il complesso problema di tutto l'ordine statale e sociale. L'intervento di Ambrogio è decisivo. Morto Graziano e regnando il fanciullo Valentiniano II, gli elementi reazionari pagani del Senato avevano creduto giunto il momento per riorganizzarsi e chiedere al dodicenne imperatore di ricollocare nella aula del Senato l'Altare della Vittoria. I pagani sono capeggiati da Simmaco, prefetto di Roma, spirito nobilissimo, scrittore preclaro ed interessante; la *Relatio* che scrisse in quell'occasione è tra i documenti letterari più eminenti e più suggestivi del secolo IV, costituendo come il canto del cigno del tramontante paganesimo romano. Simmaco, il patrizio romano, l'ultimo difensore del paganesimo, si limita a chiedere unicamente tolleranza per le belle nostalgiche tradizioni di Roma pagana. Ci sembra di riudire la voce dell'antica Roma la quale ammonisce che nella pace spirituale dell'Impero possono trovar posto, sempre come una volta, tutte le religioni, tutte le opinioni, tutte le filosofie. Infatti Simmaco fa parlare Roma stessa la quale invoca la bella pace romana dei suoi grandi imperatori. Avverte Simmaco che: «... pacem rogamus. Eadem spectamus astra, commune coelum est, idem nos mundus involvit. Quid interest qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum» (Symmachus, *Relatio* 10).

Se vi è ideologia che si trovasse in più aspro e stridente contrasto con la fede cristiana di Sant'Ambrogio, con lo spirito e contenuto della sua vita, questa è precisamente il pagano sincretismo di Simmaco, il suo agnosticismo che tutto abbraccia tutto supera ma anche tutto nega. La questione dell'Altare della Vittoria aveva anzitutto carattere religioso, ma toccava ed interessava l'ordine politico dell'Impero. Religione e politica, Chiesa ed Impero, sono la stessa cosa, sono inseparabili, come enuncia Ambrogio nella lettera XVII, dalla quale togliamo uno spunto solo, quello introduttivo che tatticamente doveva essere, secondo le regole della retorica e della stilistica, il più efficace, costituendo la base di tutto il ragionamento. Qui è la fede giovane e dinamica che affronta sicura e baldanzosa il tradizionalismo nostalgico e lacrimoso di Simmaco. Non è vero quanto afferma l'ultimo pagano: la molteplicità la varietà la disarmonia spirituale non possono salvare l'Impero. La forza è soltanto nell'unità, nell'unità morale

e religiosa. La forza è necessaria all'Impero, perché Impero significa *militia*. «Cum omnes homines, qui sub ditione Romana sunt, vobis militent imperatoribus, terrarum atque principibus, tum ipsi vos omnipotenti Deo et sacrifici militatis aliter enim salus tuta esse non poterit» (XVII, 1). Ci pare che nella *salus* dell'inciso citato, il concetto della salvezza cristiana si identifichi con quello del benessere (oggi diremmo, della sicurezza) dell'Impero. Per conseguenza l'altare della pagana Vittoria non può essere ricollocato nell'aula del Senato, del supremo consesso legislativo dell'Impero, perché ne verrebbe danno all'ordine stesso dello Stato. I vescovi cristiani — avverte Ambrogio — non riconosceranno valido un tale provvedimento. Se l'Imperatore aderirà alla proposta di Simmaco, «licebit tibi (all'imperatore) ad ecclesiam convenire, sed illic non inuenies sacerdotem aut inuenies resistentem» (Ep. XVII, 13).

Nella questione dell'Ara Victoriae, Ambrogio riportò piena vittoria. Non va poi dimenticato che la lotta venne sostenuta dal vescovo di Milano e non dal Papa, e specialmente che Ambrogio poté minacciare di interdetto il proprio imperatore, avvertendolo che «non poteva servire due padroni».

Ma la religione ortodossa, cioè dire il cattolicesimo ligio al credo del Concilio di Nicea, era minacciato seriamente anche dalle eresie cristiane. Ho già accennato ai maneggi dell'imperatrice Giustina. L'arianesimo era largamente rappresentato alla corte imperiale, ed era capeggiato dalla madre stessa dell'imperatore fanciullo, la quale se ne serviva anche a scopi politici, onde rafforzare la sua potenza, contro la crescente autorità del cattolico vescovo di Milano. Il segnale della lotta venne dato dagli ariani i quali esigevano per il loro rito una delle chiese milanesi, che viceversa Ambrogio non intendeva consegnare come effettivamente non consegnò. Dovette intervenire la truppa, ne derivarono procedimenti ufficiali, dimostrazioni di popolo, e la famosa occupazione della chiesa contestata, da parte dei seguaci di Ambrogio i quali vi si barricarono, decisi a morire piuttosto che cederla agli eretici. Ecco i fenomeni che accompagnano questa lotta settaria a sfondo politico, e che sono diffusamente narrati da Sant'Ambrogio in due sue lettere. Abbiamo già avvertito che gli inni ambrosiani, testo e melodia, derivavano appunto da questi movimenti di masse. Ma è pure interessante soffermarci un momento sulla figura del vescovo di Milano che dal pulpito guida il suo gregge. «Exigebatur a me — scrive nell'Ep. XX, 10 —, ut

compescerem populum. Referebam in meo jure esse, ut non excitarem: in Dei manu, uti mitigaret».

Ambrogio è inflessibile di fronte al fanciullo Valentiniano ed a sua madre, l'imperatrice Giustina. Ma Ambrogio sa prostrare pur l'imperatore Teodosio, che per vendicarsi di una rivolta fa massacrare, nel 390, a Tessalonica, nientemeno che settemila cristiani. Il vescovo di Milano lo scomunica. Tra le lettere del Santo, ci è rimasta anche la copia dell'ammonimento «confidenziale» che Ambrogio aveva steso di proprio pugno, perché non ne avesse notizia puranco l'amanuense, ed inviato all'Imperatore (Ep. II), e che la storiografia enumera tra le pagine più belle del vescovo milanese. Il vescovo esige dall'imperatore la dovuta penitenza; solo dura penitenza e amare lacrime potranno cancellare l'onta dell'orrenda carneficina: «tolles peccatum de regno tuo», ordina il vescovo all'Imperatore romano, perché il peccato ha insozzato e contaminato non la persona dell'imperatore, bensì, attraverso alla persona del monarca, l'Impero stesso.

Fu questo il momento più critico della vita di Ambrogio, ed il vescovo riporta un'altra volta piena vittoria. Il Natale del 390, dopo essersi umiliato fino alla polvere, il grande imperatore è ammesso nella Cattedrale di Milano e può udirvi la Santa Messa. Teodoreto, lo storico dell'epoca, ci ha lasciato una descrizione dell'episodio che è stata infirmata dalla critica come non veritiera. Ma, pronunciando, cinque anni più tardi, il magnifico sermone funebre sulla salma dell'Imperatore, Ambrosio stesso rievoca l'episodio; e dice: «Molto ho amato quest'uomo che agli adulatori preferiva coloro che gli facevano giusti rimproveri. Spogliatosi di ogni pompa regia, egli aveva fatto pubblicamente penitenza nella chiesa, chiedendo tra lamenti e lacrime di essere perdonato. L'imperatore non si vergognò di fare ciò da cui abborrono i privati: pubblica penitenza...» (De Ob. Theod. 34).

In questa «Canossa» di Teodosio, la storiografia scorge l'incontro e l'intesa dell'*imperium* con il *sacerdotium*, intesa che doveva servire come modello per secoli, e che contribuì sempre a risolvere i grandi contrasti, inevitabili tra i due Poteri, fino alle lotte per l'investitura e più oltre ancora. Si trattava, in sostanza, dell'applicazione pratica dell'assioma ambrosiano dell'«imperator intra ecclesiam», applicazione che coll'assioma stesso divenne uno dei luoghi comuni della pubblicistica sull'argomento, conservando pur nel sec. XI la freschezza e l'efficacia che aveva avuto nel lontano sec. IV.

*

Ricerchiamo ora ciò che di nuovo comprende la teorica e la pratica di Sant'Ambrogio. Prima che apparisse Ambrogio, lo Stato romano e la Chiesa cristiana battevano due strade differenti, pur incontrandosi e toccandosi alle volte, alle volte evitandosi, tollerandosi, ed anche reciprocamente riconoscendosi. Ambrogio è il primo spirito occidentale cristiano nel cui pensiero Stato e Chiesa, Impero e Cristianità armonicamente si fondono. Ambrogio perviene a questo concetto risalendo le orme di alcuni suoi predecessori, tra i quali ricorderemo anzitutto Tertulliano. Il panorama che si dispiega a questo punto innanzi agli occhi suoi ed a quelli del mondo romano sbalordito, svela prospettive essenzialmente nuove, sorprendenti che i contemporanei non possono ancora dominare e valutare. L'Idea di Roma — che per il nostro vescovo è stata sempre una realtà viva ed efficiente, immanente — si satura dell'Idea cristiana, vi si fonde in una indissolubile mistica unità. In primo piano si allineano, naturalmente, i doveri verso Dio, ma ad essi succedono immediatamente quelli verso la Patria. Il patriottismo, la Patria, sono elementi sostanziali negli scritti di Sant'Ambrogio, e conferiscono loro un calore che invano cercheremmo negli scritti dei suoi successori, o in quelli del discepolo Sant'Agostino. Per questi e per San Girolamo, Roma e l'Impero sono concetti piuttosto vaghi dove accanto all'atteggiamento negativo del mondo pagano, affiorano confusi, elementi sentimentali e culturali. Ambrogio non soltanto riconosce la necessità dei confini dell'Impero, della loro difesa, della guerra stessa se serve alla difesa dell'Impero, ma li inquadra nel suo sistema dei doveri. Il mare che circonda l'Impero, è per Ambrogio «*bonum mare, quo barbaricus furor clauditur*» (Exam. III, 22); il Danubio ed il Reno sono «*murus aduersus feras gentes*» (ibid. II, 12). Perché la rabbia di quelle «*ferae gentes*» contro il «*murus*» provvidenziale non fa che accrescere i pericoli dai quali l'Impero è minacciato all'interno e che il vescovo affronta serenamente e coscientemente: il paganesimo, le eresie. E quanta fosse già l'incertezza e l'ansia dell'ancora superbo Impero romano, risulta da qualche frase forse volutamente sfuggita al controllo dello scrittore. Sulla bara del fratello Satiro dice, p. e.: «*Quanto ti invidio, o fratello, perché la morte anziché strapparti a noi, ti ha salvato dai pericoli. Non hai perduto la vita, perché ti sei liberato dal terrore dei pericoli che ti minacciavano. Tu che sei stato tanto caritatevole e misericordioso con i tuoi, vedendo ora il vicino pericolo che minaccia l'Italia, oh come ti lamenteresti perché la nostra sicurezza*

è affidata al vallo delle Alpi, e costruiamo vergognose mura di legno... e come niente separa i tuoi dall'inimico impuro e crudele, che non fa grazia né alla nostra pudicizia né alla nostra salvezione!» (De exc. Sat. I, 31).

La barbarie minacciava l'Impero non soltanto sui confini; la barbarie minacciava anche all'interno, entro i confini, l'ordine romano e cristiano. Nella epistola XIX, Ambrogio alza la voce contro i matrimoni misti: contro i matrimoni che univano romani a barbari, cristiani a pagani, perché «quomodo potest coniugium dici, ubi non est fidei concordia?» Criteri nazionali e religiosi si fondono nella xenofobia di Ambrogio la quale riflette forme antiche e romane delle quali sorprende la chiarezza. P. e., nel 378 appare nei dintorni di Milano un vescovo eretico ariano, di nome Julianus Valens, il quale, dopo aver ceduto ai Goti la sua diocesi di Poetovio (Pettau), situata a pochi chilometri dall'attuale confine ungherese presso Kanizsa, non si era peritato di presentarsi tra le legioni romane vestito alla maniera dei Goti e ornato gioielli gotici, «quod sine dubio non solum in sacerdote sacrilegium, sed etiam in quocunque christiano est; et enim abhorret a *more Romano!*».

«Abhorret a *more Romano!*» — «è incompatibile col costume romano». È interessante osservare e seguire nei testi di Ambrogio come questo primo «cristiano romano» si dibatta tra l'universalismo ed il cosmopolitismo della Chiesa e della fede — ai quali si affianca il carattere universale dell'Impero —, ed il sentimento popolare nazionale romano-italico, in senso stretto, che si afferma sempre più deciso nella mente e nel cuore di Ambrogio. Si tratta di una corrente ideologica che non sopravvive al secolo IV e che per l'influenza di Sant'Agostino si scioglie nella ideologia metanazionale del cristianesimo, ma che appare ancora precisa negli scritti del vescovo milanese.

La cristianità non intacca ancora la romanità di Ambrogio: al contrario, in Sant'Ambrogio gli ideali romani si corroborano nel segno della Croce. Nel cuore del vescovo del secolo quarto brillano ancora le fiamme dei primi cristiani, le pure speranze i puri desideri dei primi seguaci, quasi esclusivamente romani, che si raccoglievano nelle catacombe di Roma imperiale. Lo *habitus* spirituale di Ambrogio è esclusivamente romano ed aristocratico. Il sacerdote ideale deve ripetere — secondo Ambrogio — la figura e l'essenza del filosofo antico: «Nihil in sacerdotibus plebeium requiri, nihil popolare, nihil commune cum studio atque usu et

moribus inconditae multitudinis? Sobriam a turbis gravitatem, seriam vitam, singulare pondus dignitas sibi vindicat sacerdotaris. Quomodo enim potest observari a populo, qui nihil habet secretum a populo, dispar a multitudine? Quid enim in te miretur, si sua in te recognoscat, si nihil in te aspiciat, quod ultra se inveniat, si quae in se erubescit, in te quem reverendum arbitratur, offendet?» (XXVIII, 2).

Non posso intrattenermi su Ambrogio teologo poeta ed artista, volendo limitarmi qui a tratteggiare il suo ideale romano. Abbiamo già avvertito che l'idea cristiana di Roma imperiale, l'idea cristiana romana — per la quale Ambrogio precedette Sant'Agostino e senza la quale il più grande filosofo della Chiesa antica non sarebbe forse pervenuto mai alle altezze della *Civitas Dei* —, che quest'idea cristiana di Roma, idea regolatrice dei reciproci rapporti tra Chiesa e Stato, si è affermata viva ed efficiente non soltanto nei secoli passati, ma è viva ed efficiente anche ai giorni nostri. L'ideologia di Sant'Ambrogio è sempre in atto e si presta a venire sviluppata anche su altri piani ed in altro senso. Secondo Sant'Ambrogio l'Impero di Augusto e la *pax romana* che ne era l'espressione, non servivano effettivamente ad altro che a preparare la via al trionfo del Verbo del Dio-Uomo, nostro Salvatore. «L'umanità ha imparato — scrive, infatti nella Ep. in ps. XIV, 17 — a proclamare, vivendo in un unico impero terreno, l'impero dell'unico Iddio onnipotente». La storiografia ha accettato, entro un certo limite, l'insegnamento di Ambrogio: riconoscendo che l'universalità della Chiesa non ha potuto realizzarsi che nel sistema politico dell'impero universale. Nella ricorrenza del sedicesimo centenario della nascita di Ambrogio ci permettiamo di esprimere la speranza che una nuova *pax romana* possa affiancarsi alla universalità cristiana, per il bene della tormentata umanità.

GIUSEPPE BALOGH

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

È necessario ritornare sugli eventi che hanno condotto al riacquisto della Transilvania settentrionale da parte dell'Ungheria. Le dichiarazioni degli uomini di governo ungheresi, come di quelli rumeni, l'atteggiamento della stampa dei due paesi, la posizione assunta nei confronti della sentenza arbitrale di Vienna dalle varie potenze, durante il mese di settembre, recano molta luce sui moventi remoti e prossimi di quella decisione, giovano ad intendere il senso di altri avvenimenti che si maturano, capitali per la storia dell'Europa danubiana.

Dal punto di vista diplomatico, vale a dire considerando il problema della Transilvania e, più in generale, quello dei rapporti ungaro-rumeni come problema politico internazionale, il ministro degli affari esteri ungherese, conte Csáky, ha fatto dinanzi alle commissioni parlamentari per gli affari esteri, il 4 settembre, dichiarazioni che meritano di essere ricordate. Ha confermato, anzitutto, che è stato il governo sovietico ad avviare «il processo al quale noi dovevamo agganciarci ad ogni costo»; ma «in pari tempo noi dovevamo badare a non essere trascinati dagli avvenimenti in modo tale che ne potessero rimanere delle spine nella futura sistemazione dei rapporti fra le Potenze dell'Asse, da una parte, e l'Ungheria dall'altra». Perciò, in primo luogo, misure precauzionali, misure militari, sia per parare alla minaccia, oltre quella generica derivante dalla mobilitazione dell'esercito rumeno, di vendite sanguinose sulle minoranze ungheresi di Transilvania da parte delle truppe rumene «di ritorno dal di-

sastro patito in Bessarabia»; sia per calmare gli ungheresi transilvani impazienti di agire, e di impedir loro di ostacolare la scelta del tempo da parte del governo di Budapest; sia per frenare i rumeni esasperati, di cui si potevano prevedere sempre meno le reazioni. A loro volta le Potenze dell'Asse, nel mese di luglio, avevano fatto intendere che «per ragioni evidenti, lo scoppio di un conflitto fra l'Ungheria e la Rumenia non sarebbe stato tempestivo, perché avrebbe potuto produrre conseguenze incalcolabili per gli altri paesi balcanici, e per la situazione d'insieme dei Balcani». Ma Roma e Berlino avevano riconosciuto, in pari tempo, che l'Ungheria avanzava rivendicazioni fondate verso la Rumenia e che «si era prodotta a nostro svantaggio, e correlativamente a vantaggio prima della Russia e poi della Bulgaria, una situazione discriminatrice che il Governo rumeno si rifiutava di prendere in considerazione». In tal modo, dunque, appare chiaro che l'impostazione del problema transilvano era fissata nei suoi termini definitivi fin dal mese di luglio. Ma il discorso del conte Csáky contiene altri passi significativi, come quello in cui dice che «i protocolli di Turnu-Severin hanno rivelato ai Governi germanico ed italiano molte cose che fino ad allora erano loro state presentate artificiosamente confuse», e quell'altro in cui, rifacendo la storia delle conversazioni preparatorie del lodo arbitrale di Vienna, precisa che «pur facendo notare il nostro desiderio di non voler influire in alcun modo (sulle decisioni italo-tedesche),

abbiamo ribadito la nostra tesi, che cioè avevamo il massimo rispetto per gli sforzi dei Governi italiano e germanico, e perciò stesso credevamo di dover dichiarare che il riacquisto della Terra dei székely era per l'Ungheria una questione vitale». Ciò era dichiarato ai ministri Ribbentrop e conte Ciano nella mattinata del 29 agosto; la risposta all'offerta di arbitratore doveva essere data alle ore 15 dello stesso giorno. Un consiglio di gabinetto si svolgeva allora a Budapest, che approvava all'unanimità la risposta ungherese, in forza alla quale l'Ungheria accettava l'arbitratore impegnandosi a rispettarne le decisioni.

Da tutto questo, e da altro che si potrebbe ricordare, emerge che le Potenze dell'Asse erano risolte a trovare una soluzione della controversia per la Transilvania in via pacifica; e tale soluzione prese la forma di un compromesso arbitrale. Ma emerge pure che quel compromesso doveva aver carattere definitivo, non doveva essere rimesso immediatamente o almeno entro breve tempo in discussione. In tale senso va intesa la garanzia italo-germanica delle nuove frontiere della Rumenia, per quanto non esclusivamente. Ora, dunque, il punto fermo del quale deve tener conto il nuovo ordinamento politico internazionale dell'Europa danubiana, è proprio questo: le frontiere che si sono determinate nel corso dell'estate al di qua e al di là dei Carpazi non possono e non debbono essere toccate. Si sa che nella vita umana niente dura in eterno: ma eterno può voler dire, in linguaggio diplomatico, quel che dura sotto l'impero di date condizioni. Siccome le condizioni che hanno prodotto l'accennato mutamento di frontiera sono quelle create dalle Potenze dell'Asse, vuol dire che l'attuale Europa danubiana sussisterà, come ordinamento politico, fin tanto che quelle condizioni rimarranno. Non c'è bisogno di dire che rimarranno a lungo. In conseguenza, i popoli che vivono nell'Europa danubiana debbono tener conto di questa circostanza

fondamentale, e su quella misurare i loro problemi e le loro aspirazioni. Questo compito si presenta tuttavia in forma del tutto nuova rispetto alla situazione creatasi per effetto dei trattati di pace del 1919-20; nel senso che non sono certo scomparsi i vari popoli o frantumi di popoli che abitano la valle danubiana, ma sono scomparsi quegli Stati che, assieme all'Ungheria, costituivano l'Europa danubiana intesa, come s'è detto più volte su queste colonne, quale sistema di forze politiche. Non solo è scomparsa l'Austria, ma è soprattutto scomparsa la Cecoslovacchia, prima dello scoppio della nuova guerra continentale; ed ora è scomparsa la Rumenia, anche se l'asserzione può sembrare paradossale. Senza dubbio la Rumenia non ha cessato di esistere, in quanto Stato; ma non conta più fra le forze politiche efficienti dell'Europa danubiana. Essa è stata ricondotta alla sua funzione balcanica, anche se ancora possiede, in virtù della sentenza arbitrale di Vienna, la Transilvania meridionale. A sua volta la Jugoslavia, in conseguenza dei recenti avvenimenti che hanno condotto allo sfasciamento definitivo dell'Intesa Balcanica e allo spostamento del centro di gravità delle forze politiche danubiane, ora appartiene, politicamente, assai meno all'Europa danubiana che a quella balcanica. Il risultato finale, dunque, delle successive revisioni territoriali del 1938, 1939 e 1940 è quello di aver fatto dell'Ungheria il solo elemento politico danubiano in senso stretto, la sola cornice statuale dentro la quale i popoli (e i frammenti di popoli) danubiani sono chiamati a vivere. Viene alla memoria la tradizione del Regno di Santo Stefano. Ma senza andar troppo lontano (è necessario stabilire questi collegamenti con il passato, tuttavia essi non devono far perdere di vista la concreta realtà presente), è certo che dopo il 30 agosto, i termini «Ungheria» ed «Europa danubiana» sono diventati pressoché equivalenti.

Le conseguenze sono molte, e

importantissime. Immediatamente una è emersa il giorno stesso del lodo di Vienna, con la stipulazione di un trattato minoritario fra il Reich e l'Ungheria. Senza dubbio un analogo trattato veniva concluso, ugualmente il 30 agosto, fra il Reich e la Rumenia; ma, a ben considerare l'avvenimento, esso non contraddice a quanto si è affermato, anzi lo conferma e lo completa. L'accordo minoritario ungaro-germanico per la protezione degli interessi dei tedeschi d'Ungheria non è altro che il riconoscimento, sul piano internazionale, della particolare struttura interna ungherese, dove, accanto alla preponderante massa egemonica dei magiari, esistono importanti gruppi minoritari, assai cresciuti dopo il 1938 e fino ad oggi. L'accordo minoritario ungaro-germanico non voleva dire che, per effetto dell'arbitrato di Vienna, i nuclei etnici tedeschi erano tanto cresciuti da richiedere una protezione speciale da parte del terzo Reich (nella Transilvania settentrionale i tedeschi non superano i centomila); ma costituiva la conferma della nuova funzione dello Stato ungherese.

I governanti di Budapest hanno inteso parimenti la portata della trasformazione dei compiti dell'Ungheria che importava la riannessione della Transilvania settentrionale. Non è senza significato che il conte Teleki, presidente del consiglio, appena giunto nella capitale ungherese la sera stessa dell'arbitrato di Vienna, si sia affrettato a sottolineare la necessità per l'Ungheria di mettersi immediatamente al lavoro, in vista delle sue nuove responsabilità. «Non mettiamoci a credere che le quaglie ci cascheranno in bocca bell'e arrostite»; ossia non culliamoci nelle illusioni che possono venirci dalla apparente facilità con la quale il risultato desiderato è stato raggiunto. «Bisogna che noi lavoriamo. La Nazione ha sin qui lavorato duramente, e il fatto che i nostri vigilassero alla frontiera non è stato vano. Siamo stati stimati per il nostro lavoro... Dobbiamo mostrarci degni di questa stima. Di nuovo ci incombe il dovere

che accompagna la direzione di uno Stato raggruppante numerose nazionalità. Ciascun membro della Nazione si ricordi che è responsabile di tutta la Nazione ungherese nel lavoro che comincia fin da domani mattina».

Questi concetti sono stati ripetuti più volte, e in diverse occasioni, sia dallo stesso presidente del consiglio, sia dal conte Csáky, per esempio, in una intervista concessa ad un redattore del *Giornale d'Italia*, dove si è fatta espressa menzione della necessità di compiere una profonda trasformazione strutturale del paese. La ripresa di questi ed altrettali motivi, che prevarono essere passati in seconda fila durante il periodo che precedette la riannessione della Transilvania settentrionale, non sta ad indicare soltanto il naturale riaggiustamento dell'equilibrio nel rapporto fra politica interna e politica internazionale dopo un periodo di profonda tensione diplomatica, ma il trasferimento di tendenze, aspirazioni, problemi dal piano prevalentemente internazionale a quello prevalentemente interno. In altre parole, la sentenza arbitrale del 30 agosto ha in un certo senso concluso, e lo si è già osservato, il processo di assestamento politico territoriale dell'Europa danubiana. Dunque, anche il revisionismo ungherese, alimentato tenacemente per vent'anni, ha trovato in qualche modo il suo compimento, e se non proprio il suo compimento, rispetto al programma massimo inscritto nella sua divisa, sicuramente almeno un suo limite. Ora è noto che il revisionismo ungherese non è forse stato mai, e non lo è stato per certo in questi ultimi tempi, un moto esclusivamente rivolto verso l'esterno. Esso ha sentito sempre meglio la necessità di attuare determinati presupposti interni, e prima di ogni altro una riforma della vita spirituale del paese, l'instaurazione di una nuova interiorità nazionale, se così è lecito esprimersi. Gli avvenimenti recenti, le dichiarazioni e gli atteggiamenti degli uomini responsabili e di quelli non responsabili, ma ugualmente rap-

Sono disponibili presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della
BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»

	Pengő	Lire
No 1. GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE.....	1	4
No 2. ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA	<i>esaurito</i>	
No 3. ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA	1	4
No 4. ELEMÉR Császár: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE	<i>esaurito</i>	
No 5. COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo)	1	4
No 6. STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849)	2	8
No 7. ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849)	1	4
No 8. ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .	<i>esaurito</i>	
No 9. Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA	2	8

